

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1317

MILANO

BRAIDENSE

2911

LA CADVTA
DEL
GRAN CAPITANO
BELISARIO

LA CADUTA
DEL
GRAN CAPITANO
BELISARIO

Sotto la condanna
DI
GIUSTINIANO
IMPERATORE.

Opera Tragica.



IN VENETIA, M.DC.LXXXI.

Per Sebastian Menegatti.
Con Licenza de' Superiori.



5

**Canzone, che v`a cantata
quando Belisario
entra Trionfante.**

Ecco il gran Belisario,
Le tue glorie ridutte
All'immortalità ecco distrutte
L'Armata dal tuo ferro,
L'Armata dal tuo ferro,
Giustiniano per te gode l'Impero.
Gode l'Impero.

Ogni lingua ti loda,
Ogni cuore t'adora, (nora)
in Ciel, in Terra, in Mar i Dei t'honora,
E nelle strade intanto,
E nelle strade intanto,
Ogni Angel ti saluta con il canto.
Con il canto.

Però viui sicuro,
Che fortuna non dura,
E che tal volta disgratia è ventura,
Chi troppo in alto sale,
Chi troppo in alto sale,

6

*Nel cader troua il fondo delle scale.
Delle scale.*

Ogni cosa finisce,

Non vi è niente d'eterno

*Se non Giove nel Ciel, Pluto in l'In-
ferno,*

E chi gioisce in guerra,

E chi gioisce in guerra,

Facilmēte puol dar del cul per terra

Del cul, del cul, del cul per terra.



Per-

7
PERSONAGGI.

Giustiniano Imperatore

Teodora sua Moglie.

Antonia Patritia.

Camilla Dama di Corte

Belisario Generale.

Florio suo Scudiero.

Fabriccio) Soldati.

Alberto)

Filippo)

Narsete) Capitani.

Leonzio)

Paggi.

Corte dell'Imperatore.

Gente per Belisario.

A

4

Rob-

Robbe che vanno nell'Opera.

Carro Trionfale con Elefante, fornito con Cuscini, e Tapeto.

Otto bastoni con li Trofei.

Trombe, e Tamburi.

Due Scetri, e due Corone di Lanro in-argentati.

Tre Stili.

Tre Canne d'India.

Vn Tauolino con tapeto, e da scriuere.

Tre Memoriali.

Vna banda per l'Imperatrice.

Catene di ferro.

Vna Veste nera stracciata.

Cinabro.

Vestito da Pellegrino.

Due Candelieri d'argento.

Due Anelli.

Vna Scattola per le Patenti.

Alcune Lettere.

Due Sedie d'appoggio.

Rob-

Robbe per l'Apparato.

Palazzo in mezzo con sopra vn Poggiolo per l'Imperatore, & altri.

Bosco da vna parte con due colonne con catene di Ferro.

Palazzo dall'altra parte.



A S

AT.

^{IO}
A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

*Escono per una parte à suon di trombe
Belisario, Florio, Alberto, Fa-
bricio, e Leonzio vestito
da Pellegrino.*

Flor. **M**ira ò valoroso Gene-
rale, come la curio-
sità di vedere la tua
persona, i cui gesti
diuini sono ombre di morte, pare
che habbia suscitato Costantino-
poli di popolo, per applaudirti;
vedi le strade, e le Campagne, co-
me dalla moltitudine delle genti,
paiono hauer preso forma di po-
polate Città, guarda li vicini col-
li, & alberi, che sembrano alti
poggi, sopra de' quali stupefatte
le genti, stanno ammiratori, e
aspettatori insieme delle tue glo-
rie,

P R I M O. II

rie, il volgo incerto, e vario, pare
che concordemente dica, favori-
scami il Cielo, che pure vna volta
rimiro l'invincibile Belisario.

Bel. Sciocco è colui, che loda senza
occasione; al saggio, e prudente
Barone l'adulationi sono aggravi,
& il prode Guerriero deue oprar
molto, e parlar poco.

Flor. Sappi, che quelli, che ti adula-
no sono valorosi, io hò seruito al-
la Guerra.

Bel. Non è vero?

Flor. Non starai troppo à vederlo.

Leonzio in disparte.

Leon. L'ardimento mi dà ventura,
ciò mi salva, starò ascoltando in di-
sparte, benche sappia, che in que-
sta occasione sia temerità ciò che
io stimo animosità. Capitano im-
mortale, a tè c'hai col tuo valore
acquistato i famosi Regni, che l'a-
dorato Gange rimira: vn misero
soldato addimanda elemosina.

Bel. Quando vengo trionfante dalla
bellicosa Persia, vn'huomo si darà
titolo di misero; non lo consentirà.

A 6 la

la pietade ch'io professo. Soldato oue seruisti?

Leon. L'inauertenza sua mi darà occasione di effettuare con questo ferro il mio desiderio, e l'altrui commandamento. Con il Generale Leonzio nella Guerra dell'Asia.

Belis. Seruisti vn gran Capitano al certo.

Leon. Che gioua, se hora si vede bandito, e tale, che colui il quale lo inuidiaua, al presente lo compassiona, la sua istessa fortuna fù la mia disgratia, per seguir lui hò perduto me stesso. Quando mi darà elemosina tingerò questo ferro nel suo sangue.

Bel. Leonzio fù tanto leale, quanto suenturato; l'inuidia l'hà bandito, mà hora, che io ritorno alla Corte trionfante, procurerò che l'Imperatore li perdoni; altro premio delle mie vittorie, ne altra mercede da' fauori di Cesare desidero che Leonzio libero; ciò farà se fortuna è mio trofeo. Sono anni, che

io non l'hò visto, stimo però molto la sua amicitia; mà voi, che fosti di sì valoroso Capitano soldato, pigliate questa catena, non deue hauer necessità chi si getta, à miei piedi.

Leonzio in disparte. O che veggio, chi ardirà attrauersarsi ad vn'huomo valoroso, e da bene? come potrà la mia crudeltà dar morte à Belisario, se oppresso si vede da sì grã pietà? deh non sia mai vero ch'io l'uccida, se bene Teodora Imperatrice me lo comanda; questa catena m'imprigiona. *Si volta verso Belisario, e dice.* Generale forte colonna dell'Imperio, tu schiauo io sono, dammi la morte con questo istesso pugnale: vn traditore si getta à tuoi piedi, mi hai mostrato la tua grandezza, non puol essere offeso dal rigore de gl'huomini, chi è armato di pietà. Se io son venuto per ucciderti; pagasi la pena di hauerlo immaginato, non di hauerlo intrapreso, e se bene à tanto delitto

non vi sia pena stabilita à quello
che non prezza la vita, picciolo
male è la morte.

Fab. Mora il traditore.

Flo. Mora dico?

Bel. Lasciatelo, che tanto rigor non
è contra vn traditore, senza ucci-
dere vn'amico, troppo perdo se
costui muore, meritaua la morte
all'hora quando voleua stringere
quel ferro nelle mie viscere: hora
non, che più non desidera la mia
morte: Se da'miei beneficij rico-
nosciete la sua obligatione, al si-
curo deu'essere gratificato; mà se
doppo hauerlo io obligato haues-
se cercato effettuare il perfido suo
pensiero, hauerebbe meritato ca-
stigo mortale; però si è già penti-
to, hà confessato l'error suo, nè si
mostro ingrato alla mia amicitia,
se io l'uccido vengo ad essere il
traditore, mà questo è maggior
lode, se di vn nemico mi faccio
vn'amico, e di vn traditore vn fe-
dele. Leuati.

Leon. in disparte. Più tosto mi fareb-
be

be stato cara la morte, poiche vi-
uendo comincerà ad uccidermi
la vergogna; e tanta sarà maggio-
re la pena, quanto prolungata.
Bacio i tuoi piedi.

Bel. Dimmi, per qual cagione cer-
casti d'uccidermi?

Leon. Quando promissi d'ucciderti
giurai anco segretezza, onde se
hora à te lo palese sarà vn precipi-
tar me stesso in più pessima auio-
ne, non è bene che io sia vn'altra
volta traditore, quando ti sono
amico.

Bel. Non lo niego, ma non sapendo
da chi guardarmi, douerò viuere
in continuo pericolo, colui che
non mi auuisa del mio danno non
è mio amico.

Leon. Ad auuisarti mi confesso obli-
gato, mà assicurati, che sapendolo
non uscrai di trauaglio, io defen-
derò la tua vita, e farò quello, che
tù stesso faresti, sapendo chi desia
la tua morte, tacendo sodisfò a
me stesso, sarò honorato, & hono-
ratamente oprando, potrò satisfa-
re

re alla mia obligatione coll'esser tua guardia.

Flor. Non faria meglio prima di perdere la presente occasione darli dieci tratti di corda, acciò confessasse il traditore chi l'hà mandato per ucciderti.

Bel. Per molti, e diuersi modi brammo a tutti far bene, non dubito, che costui fedelmente mi guardi, a chi desidera il male all'huomo da bene, serue per pena il proprio vituperio, io non mancherò di far bene a qual si voglia inimico.

Flor. La tua istessa virtù ti fa inuidiare.

Bel. Se solo l'huomo virtuoso hà da essere inuidiato, tristo quel corpo che non vien seguito da quest'ombra maledetta dell'inuidia.

Leon. Non è inuidia, mà Donna: il tuo nemico è severo, l'inuidia, e l'amicitia regna solo frà uguali.

Bel. Femina mia nemica? maggior traualgio ne prendo, quel vendicatiuo animale garreggia con l'ostinatione, la sua natura è mutabile,

bile, & incostante in ogni tempo, e in ogni cosa; mà però sempre ferma nell'odio. Instabile conditione della vita; fiero destino: ruota di Pauone hà da esser il trionfo delle mie fatiche.

Flor. Chi ti lamenti; adunque vna Donna sualora il tuo valore?

Bel. Chi può esser costei.

Flor. Vna delle due, ò l'Imperatrice, ò la sua prima Dama, assicurati, che potente è colei, che tenta offenderti.

Bel. Può molto ogni Donna se è bella, non sò però vedere se la ruota di mia fortuna vitale possa hauer offeso alcuna di queste due.

Flor. Dunque sarà Antonia Patritia.

Bel. Taci, non dire così essecranda bestemmia; la Deità sotto la dī cui sicurezza riposa l'anima mia è costei, onde non è possibile, che quella che fauorisce ogni mio disegno desidera ogni mio accrescimento, desidera la mia morte.

Flor. E Teodora la Imperatrice.

Bel. Nò, che vn'angelico sembiante
non

non può nutrire anima cruda ;
perche vuoi, s'io gl'acquisto Pro-
uincie, e Regni, s'io gli pongo a
piedi i Regi dell'Oriente, infidij
alla mia vita.

Flor. Belisario, se la mia memoria
non mente, & il mio pensiero non
m'inganna, certo è dessa; defide-
raua Teodora l'amor tuo, quando
l'Imperial Corona ancora non gli
adornaua il Crine, ti bramaua per
isposo, tū non gradisti i suoi pen-
sieri, non obedisti a' suoi coman-
damenti, sprezzasti ogni suo affet-
to; non è merauiglia dunque se
disprezzata, e potente cerchi ven-
dicarsi.

Bel. Mi amaua Teodora? e da questo
argomento, che il suo petto non
nutre vn'anima crudele; l'amò
Giustiniano, nè io volsi interrom-
pere il corso alle sue Imperiali
grandezze.

Flor. Adunque sarà Antonia.

Bel. Nò.

Flor. Perche nò, se la Donna vuol
sempre odiare.

Bel.

Bel. Non sai ch'io l'amo?

Si odono le trombe.

Alb. Senza dubbio Cesare è uscito à
vederti.

Flor. Gran bene.

Bel. Strano fauore.

Leon. Alcuno non mi hà conosciuto,
starò aspettando, che Belisario mi
ottenga da Cesare il perdono, o
Capitano immortale.

Flor. Fauoriscimi Signore appresso
Cesare, e falli intender quello che
hò fatto in Persia.

Bel. Seruimi, che hauerai guiderdo-
ne delle mie facultà, quello de'
Regi si deue solo serbare per gli
huomini valorosi; se mai ti viddi
combattere, come t'hò da veder
premiato.

Flor. Tū non puoi sempre vedere
quelli che combattono, sai che hò
ucciso molti Persiani.

Bel. Dunque fà, che Cesare ti dia
premi, ch'io non ti veda.

SCE-

SCENA SECONDA

*Imperatore con accompagnamento,
e i sopradetti.*

Trombe, e Tamburi.

Imp. **B** Elisario amico?

Bel. Gran Signore, in tè il nome d'amico è Deità. Vn'huomo terreno non deue, e non può ha-uer teco propotione; non giungono i miei meriti alla tua grandezza, chiamami tuo vassallo, che mi honori più, che con il nome di amico.

Imp. Troppo meriti Belisario: dammi le tue braccia.

Bel. Nò, che meglio ti stò a' piedi.

Imp. Questa tua modestia m'incatena, e t'assicuro, che più tosto vorrei essere Belisario, che Padrone del Mondo, picciol Regno, stretto Clima per il merito di tal'huomo. Dimmi, ò Generale, non è maggior gloria l'acquistar vn'Impero, che accettarlo da governare,

re, tù non dipendi da mè, teco porti il tuo valore, tù puoi fare senza di mè, mà io hò bisogno di tè per essere Imperatore: mi acquisti Regni, e mi dai quello che da mè tù meriti.

Bel. La tua Deità è molta, e però in noi riflette la luce.

Imp. Persia è già dell'Impero?

Bel. Sì, Gran Signore.

Imp. Narrami come.

Bel. Quando il coraggioso Persiano impugnò l'Armi senza temere la fatal forza dell'Impero, il cui valore ferma fiere Tigri in Asia, e doma superbi Leoni in Africa, e al volo delle cui Aquile Generose i più feroci Draghi entro il rapidissimo corso del Gange offeriscono Arene d'oro, & onde d'argento: fabricassimo in Durazzo frontiera della Persia, vn Forte così eminente, che pareua coll'altera fronte minacciasse l'infocata sfera del Sole. Nell'altezza emulaua l'Olimpo, e signoreggiava in modo le Prouincie d'Orien-

riente, che impallidite tremarono, e temerono da quella smisurata emolo, adirato Giove, fulminasse la loro Monarchia: era diuiso l'Esercito, & io faceua glorioso acquisto dell'Armenia maggiore. Quando il feroce Persiano dalla mia lontananza fatto audace, hebbe ardire di diuorare così eminente edificio, a cui non male, si conueniua il titolo di ottaua marauiglia alla caduta di tanta macchina. Il Tigre, che furioso ondeggiava, riuolto rapidissimo il corso adietro, tremorno in disuguale orizzonte le colonne del Cielo, e s'udirono li gemiti dello sbigottito abisso, che forse credette il Cielo addentasse, e disciogliesse le sue machine, per scancellare affatto l'humanità; la tragica fama tosto ne palesò di tanto rimbombo la cagione, e m'accese l'aggrauio di sì fatta colera, e furore, che ne tremò l'istessa morte, come fuole di Norueggia il Falcone, quando teme il tramontar del bre-

ue

ue giorno. La rapace sua tirannia non l'impedisca affrettarsi al cacciare: Io così temendo, che l'occasione di vendetta non mi si negasse dalla breuità del tempo, m'affrettai, quasi furioso nembo, alla vendetta: onde l'Armenia in vn'istesso punto fù saettata dal Cielo, e Falcone del vento, la rese all'altrui Imperio soggetta; e di subito marciando con l'esercito vincitore, à pena tremolò nella Persia dell'esercito Cattolico lo stendardo, che passeggiò nel volto de' nemici pallida la morte: vedesti mai Signore furioso nembo suellere annose quercie, e diroccare alti edifici, rapido fiume da continue piogge intumidito, inosservante della legge da' suoi margini prescritti, traboccheuoli rouinare fiero incendio, sotto il cui latrare dell'estiua cagna disertar le Campagne. Così appunto il Greco, e Latino esercito fù al Persiano Impero diluuiò, fuoco, fiamma, e vento, a fronte se mi oppose l'eserci-

to

to nemico, confidato nella furia de' suoi Elefanti, quali con raso-rio d' auolio, quasi con falce di morte feriuano, & uccideuano Caualli, e Fanti, alti monti pareuano, portando sopra d'essi eccelse torri, dalle quali lasciando le stelle, non solo, mà lo stesso Sole, ecclissauano. Fù da mè estinto il loro naturale, e con cento scan-nati Buoui del bagaglio, in mezo al campo, vn sanguinoso lago for-mai; onde quell'adirato squadrone di belue micidiali inciampato nel sangue si fermò di subito, addietro scostatosi con furiosa brauura calpestaua quello stesso, per la diste-sa de' quali poch' anzi auuentaua tanto furore, in somma infelice successo della battaglia fù mia vit-toria. Già è soggetto all'Impero quanto bagna il Tigri, e mira il Sole dell'Oriente; Arfindo Rè d'Armenia vien preso, il General di Persia l'accompagna, l'Asia trema impaurita, & io lieto a' tuoi piedi m'inchino, e quelli bacio, mentre dall'

dall'Orientali Prouincie, e del Mar, e della Terra l'Imperial lau-ro, ch'adorna la maestà di tua frō-te vien inchinato, riuerito, & adorato.

Imp. O valoroso, qual mercede ben-che grande non si renderà mini-ma alla grandezza del tuo meri-to, solo posso premiarti col farti dono di me stesso, duoi Anelli con l'istesso sigillo feci fabricare, per-che in ogni cosa habbiamo da es-sere simiglianti, piglia questo vno cō la perfettione del suo cerchio, si vada ancora affinando la nostra amicitia: Saremo Castori, e Pol-luci, Belisario è la metà di Giu-stiniano.

Bel. Ti prego d'vn fauore.

Imp. Fallo tū, che mel dimandi.

Bel. Che perdoni a Leonzio.

Imp. Venga Leonzio, haurà premio accompagnato al perdono, per-che vn'huomo, che fù degno della tua intercessione, nō m'hà potuto offendere, lo desidero buon vassal-lo, lo bramo amico, l'inuidia l'hà

B

gran-

grandemente perseguitato.

Leon. in disparte. Che io venissi ad uccidere chi mi da la vita; habbia male chi lo tentò, chi l'hà comandato all'Inferno; sia sepolto chi li sarà traditore.

Flor. Costui è restato così stupido, mirando Giustiniano, che facilmente li potrò leuare la lettera che tien dentro a quella sacca, lui stesso me l'hà mostrata, non vi è nome, nè inscriptione; ò fortuna fauorissimi, non mancano industrie per vn poltrone, gli porrò in vece vna lettera in bianco, che à caso mi ritrouo; nelle corti bisogna esser astuto, ò se Belisario sapesse, che queste mani sono così marauigliose?

Imp. Il Mondo hà da vedere quanto amo la tua virtù, hoggi tù del trionfare, l'Imperial carro è di già preparato, e Costantinopoli ti appresta applausi gloriosi.

Flor. Tutto stà confuso; Leuai la carta, e qui la tengo. *Dà la lettera all'Imperatore.* Signore, già che vengo

vengo di doue ho fatto proue sì valorose di mè stesso; legga la carta.

Bel. Tanto ardisce.

Flo. Non credi, che Florio non sij tanto valente nelle guerre Persiane, che non sappia combattere senza che tù lo rimiri. *Legge la carta.*

Lettera. Gran Signore, quello che t'appresenta questa lettera è così valente soldato, che hà guadagnato due bandiere, nè vi è huomo più di lui coraggioso.

Giulio Mastro di Campo sottoscrisse.

Imp. Tù puoi baciarmi la mano, che deui hauer nella mia Corte douuta mercede, chi hà saputo seruire nella guerra. Ti dono due Villa, e questa mercede non è troppo al tuo merito, se il Mastro di Campo non mente.

Flor. Al primo d'Agosto lo saprò,

Bel. Chi ti diede questa carta.

Flor. Il Mastro di Campo.

Bel. Vn'altra volta che combatti, combatti nel mio quartiere.

Fab. Se a questo codardo senza al-

cui merito hanno dato sì gran guiderdone, voglio anch'io valermi dell'occasione. Imperatore Cesare; lo sono vn pouero Soldato che hà seruito in Persia conforme questa carta ti dimostra.

Dà la lettera all'Imperatore, qual vendendola bianca dice.

Imp. Non hai seruito, seruirai, la stessa lettera lo dice, se in bianco hai seruito, & in bianco porti i tuoi seruigi, in bianco haurai il guiderdone. *e parte.*

Fab. Come sono queste ricompense? Io perderei mille intelletti se tanti ne haueffi; ad vn poltrone sono offerte due Ville, & a mè niente.

Flo. Questa spada non vi è chi la vinca, ne di mè si troua più valoroso.

Fab. Vno schiauo frega Canalli a d'hauer maggior fortuna.

Flo. Eh Fabritio, tù sei vn niente appresso vn Signor di commando, qual son'io.

Mentre Belisario vuol seguire l'Imperatore, Leonzio lo ferma.

Leonzio.

Leon. Aspetta difensor del Mondo, e della fede.

Bel. Che brami.

Leon. Baciarti i piedi: Leonzio son'io.

Bel. Oh Capitano senza pari, al certo non ti conobbi, poiche l'habito, che ti copre mentisse le tue qualità.

Leon. Nelle mani dell'amicitia hò da giurarti perpetuo omaggio.

Bel. Fà che questa amicitia sia vera.

Leon. L'Imperatore ti aspetta. Addio Belisario.

Bel. Addio amico: procura mitigar chi abborrisce la mia vita.

Leon. Lo farò, mà ti raccomando l'honor mio.

Bel. Ed io la mia vita.

S C E N A T E R Z A .

Teodora, e Camilla.

Cam. **N** On mi palesarai dunque, o mia Signora, e perdona tanto ardire, la cagione, che

B 3 ti

ti muoue a far che Leonzio uedi-
da colui, dal cui valore è necessi-
tato l'Impero riconoscere la pro-
pria grandezza; dimmi la causa
ti prego, già che non celasti il se-
creto, che ti hà fatto Belisario, che
hà fatto vn Capitano, a cui i mar-
tiali sudori nō si paragonano, che
per conquistar Regni, condurre a
tuoi piedi captiui Regi, & ador-
nar la tua Imperial Corona delle
sue pretiose gemme, che formò la
natura.

Teod. Il lodar colui, che aborrisco, è
vn'accrescer lo sdegno; L'amai,
hora l'odio, auanti che Giustinia-
no minacciasse alle Corone, gli
occhi miei non erano scarsi di fa-
uoria a Belisario, pagò l'ingrato
tanto amore con disprezzo, non
è dunque marauiglia, se la memo-
ria de' passati suoi mancamenti m'
inuita alla vendetta; che più, ogni
mio pensiero hà riuolto per accō-
pagnare con nodo maritale Filip-
po ad Antonia Patritia, e costei a-
mando il mio nemico totalmente
ritro-

ritrosa a' miei prieghi.
Cam. Signora, fù saggia la risposta di
quel grande Consigliato, a vendi-
carsi d'vn potente nemico, che l'
haueua offeso in priuata fortuna,
non è ragione, che vn Rè prenda
vendetta di vn'aggrauio fatto ad
vn priuato, così gli aggrauij fatti
a Teodora non deuanò esser ven-
dicati da vna Imperatrice del
Mondo.

Teod. Io son Donna, e perciò priua
di pietade.

SCENA QVARTA.

Antonia, e i sopradetti.

Ant. **G**Ran Signora, se alli balco-
ni faranno oriente i Cie-
li de gl'occhi tuoi vedrai il mag-
gior trionfo, che mai vedessero li
passati; Sopra indorato carro
nell'ostro, e nello splendore ga-
reggiante con quello dell'aurora
carco di Scettri, e Corone della
lieta Persia, e debellata l'Arme-
nia,

B 4 nia,

nia, ritorna trionfante Belisario, sotto gli splendori del cui glorioso effempio s'illustra l'Europa. L'Imperatore alla sua destra lo tiene bramoso, che in così caro Vaffallo si scuopra la grandezza del suo amore al concorso della gente, a gl'apglauisi del fastoso popolo, gl'uccelli stessi sono restati quasi immobili nel più alto dell'aerea regione, forse per imparare da' Cieli l'armonia, per decantare con celeste melodia li trionfi del vincitore da vn Rege, e duoi Generali, che al Carro auanti con catene de ferro mestissimi sen vanno, vien palesata la gloria di sì famoso acquisto.

Teod. Non ha potuto la lingua dissimulare da sè l'allegrezza del cuore, e per la bocca, e per gl'occhi v'è salando l'incendio, che nutre in seno, cio che è incapace il petto non chiude, loquace la lingua palesa; male hai saputo dissimulare, crescono con le lodi di costui i miei sdegni: ò codardo Leonzio,

zio, perche non ucciderlo: Antonia, Antonia, ti giuro per lo Cielo ascolta vn santo giuramento, e per l'amata vita di Giustiniano; che se in publico, ò in secreto darai fauori a Belisario, se hauerai ardire di mirarlo, se con parole lusingherai i di lui affetti, se li scriuerai, ò risponderai se non adirata: lo vedrai morto per mio comando, solo sopra la sua persona cadrà il castigo de'suoi errori, la tua beneuolenza l'hà da uccidere, lo priuerai di vita col proprio affetto, e torno per la vita dell'Imperatore à Giurare, che solo l'amor tuo sarà suo veleno.

Ant. Et io sarò necessitata ad essere discortese, & ingrata a chi non conosce altra deità, che l'amore d'Antonia?

Teod. Il mio desiderio è d'accoppiarti con Filippo, che è mio parente, perche t'opponi?

Ant. Colei vuol estinguere il fuoco dell'ira col ghiaccio della gelosia,

B S e cer:

e cerca coprir la vendetta con l'auantaggiare la mia conditione, che suentura è questa, oh Dei, io non hò d'amare Belisario, non hò da stimare i suoi affetti, non hò da gradire il suo amore, non hò da onorare i suoi pensieri, non hò d'ammirare la sua bellezza, rimedio, ò Cieli, rimedio, che se chiudo dentro al cuore tanto fuoco, hà da scoppiarsi il seno.

SCENA QUINTA.

Imperatore, Belisario, Narsete, Filippo, i sopradetti, e Corte.

Belisario vada dall'Imperatrice, & inginocchiato dice.

Bel. Dami V.M. la mano.

Teod. Simuliamo, ira, e vendetta; Sij il ben venuto, mà pur veggio, che Antonia lo mira: bassa quegl'occhi, che perderai la vita.

Ant. Muoro di vederlo, e temo di questa fiera tigre, e i suoi fieri sdegni: rimedio, ò Cieli, rimedio.

Bel.

Bel. Antonia mia vita, rendo gratie d'amore, che pur veggio il Paradiso di tua bellezza, non credo quasi in questi occhi dubbiosi del bene, che miro. *Antonia stà sempre con gl'occhi bassi.* Ohimè Antonia mi niega mirar quel sole sotto al cui splendore s'auuiua ogni mia gloria? sono forsi ecliffati dal rispetto? sì per certo, mà, che dico? io stesso con i miei dubij l'eclisso, con le mie glorie l'oltraggio, discreto accorgimento, la riuerenza delle persone mi fa dissimulare l'amore.

Ant. Occhi miei, più vi giouerebbe esser chiusi, se aperti non potete mirare ciò, che l'anima desidera.

SCENA SESTA.

Leonzio, e i sopradetti.

Leon. Leonzio vi stà a' piedi, grandi Signora, rendendoui gratie del concessò perdono, e della non meritata mercede.

Teod. Leonzio hà ottenuto il perdo.

B 6 po.

no? nuoui aggrauij preuedo, mi hà venduta questo traditore.

Leon. Diami V. M. la mano.

Teod. Traditore, tanto ardisci? Se uccideui Belisario non promisi il perdono, & a lui veggio hora data la vita, & a tè perdono.

Leon. Nō ritrouai occasione per farlo, nè più pretendo d'ucciderlo.

Teod. Basta, basta, costui è tornato in gratia dell'Imperatore senza fallo: hà scoperto il secreto a Belisario; mai più fiderommi di Leonzio mà per questo non si deue prolungare la vendetta. Narfete?

Nar. Signora.

Teod. Tù hauerai il gouerno d'Italia se uccidi Belisario.

Nar. Ti prometto, e compirò la mia parola.

Teod. Secretezza, e breuità.

Nar. Il tutto sarà mio debito.

Ant. Temo d'ucciderlo se lo miro, e se nō lo miro io muoro: lotto con due accidenti, combatto con due nemici, battaglia con due morti; rimedio, ò Cieli, rimedio.

Bel.

Bel. Molto ti vai impossessando del mio seno, ò Gelosia, a tradimento mi mira Antonia, veggio turbate quelle luci; uccidetemi, ò miei gelosi pensieri, più tosto, che farmi mirare la cecità del mio male.

Teod. Ancora lo guardi, sono sciocchi quest'occhi tuoi.

Ant. Sono crudeli i tuoi comandi.

Teod. Tanto ami, e non temi? *vis.*

Bel. Antonia si ammutì, mi muoro.

Parte.

Ant. Che io dia legge a gl'occhi miei? ah che non vi è più ostinato animale d'un furioso interesse, vna Donna con odij da facili sospetti cagionati, si affretta a vendicarsi, con vn sol colpo di trè innocenti: Ah mutatione, ah destino? costei commanda senza ragione, l'alma resta senza guiderdone, io adoro senza speranza, questo cuore, amando, si mostra ingrato, fauorendo Belisario, e però abborrendo lo bramo, e bramandolo l'uccido, ne' miei sguardi hà la sua vita, ne' miei fauori

la

la sua morte; dunque quest'occhi
saranno micidiali Sirene? ò desti-
no crudele, ò abisso di pene, ò la-
berinto d'amore.

Teod. Così ogni donna disperata de-
ue odiare; Antonia, Belisario tor-
na à vederti. Io starò qui nascosta
ad ascoltarti.

Sipone dietro la Portiera.

Ant. Tirannia, e nò comando, quale
sfortunata Amante si vide più di
mè dall'angoscie agitata, sono fuo-
ri di mè stessa, con l'anima dirò di
sì, e con la bocca di nò; nasconde-
ranno queste mentite labra ciò
che l'anima non niega.

Qui viene Belisario.

Bel. Ecco a'tuoi piedi, ò Antonia, vn
amante vincitore, se bene male si
conuiene nome d'amante ad vno,
che si chiama tuo schiauo, & ob-
ligato, fui forzato doppo che que-
sti occhi si specchiarono nell'
angelica tua beltade, ad idolatrar-
ti; Ecco a'tuoi piedi ritorna per
riceuere vita vn cuore obligato,
che non hà tanto ardire di chia-
marlo

marlo innamorato; mà oimè, quã-
do io ne vengo Glorioso di tanto
trionfo, tũ te ne stai carica di do-
glie, ò l'amor tuo t'inganna, ò
mète la mia vista; Ah nò per Dio,
troppo gran mutatione farebbe
all'anima, se m'acasse la fede, e cre-
cesse al tuo volto la bellezza.

Ant. Con questo amoroso delirio
imiti la farfalla, folleciti la tua
morte, amando il proprio dan-
no. Picciolo fanciullo appunto,
che mirando vn coltello, se nò gli
vien dato piange, e poi quando
l'hà frà le mani si ferisce, saggia
Nutrice di questo mio Pargolet-
to, farà questa mia violentata
crudeltà. *vuol partire.*

Bel. Ohi, ascolta mio bene?

Ant. Purche sia salua la tua, perda si
la mia vita. *e parte.*

Teod. Così appunto. *Torna dietro
la Portiera.*

Bel. Doue si trouò mai Donna così
incostante? così ferma è Antonia
nell'odiarmi? ah che costei è la
micidial femina, che procura la
mia

mia morte; ecco come contro all'anima, & a i miei sentimenti vedo schierarsi numeroso esercito d'infiniti dolori, minacciano sdegno gl'occhi, furore li sguardi, rigore la lingua, odio la fronte, & tradimento il pensiero, ma il pessimo de' miei mali è, che da tanti, e sì fieri nemici illesa restami la vita, accioche maggiormente tormentato io viua. Che vna Donna sia variabile nelle electioni non è marauiglia, poiche ciascheduna non idolatra altro nume, che la mutatione, ne si crede femina se non inconstante, l'amare odiata, il disprezzar riuerita è commune a queste crude, ma che i suoi desiderij non tendono ad altro, che a sruiscer l'anima dal corpo di vn sfortunato, il quale anche lontano, & inuolto ne' diletti di Marte non lasciò di offrir voti alla sua Venere; questa sì, che è crudeltà inaudita.

S C E

S C E N A S E T T I M A.

Imperatore con Paggio che porta lume, e da scriuere, Belisario, e Narsete.

Imp. S E io non desidero, che esserti amico fino alla morte, non dirà la Corte ch'io vengo a vederti senza il dire ch'io t'amo, l'amicitia rende il vassallo vguale al Prencipe, e questa è vna delle maggiori delitie con le quali ci lusinghi l'humanità, e si come la Reggia grandezza non sopporta peso, ò vguaglià d'altra Corona così con il priuato gusta, e si compiace d'vna verace amistà, a tutto questo emisfero sia noto quanto ti amo, assicurati, che sarai Prencipe dell'Impero, se sarai conseruarti nell'amor mio.

Bel. Lascia che io baci i tuoi piedi per honorare tanto segnalato fauore.

Imp. Piglia questi trè Memoriali, sono di trè Personaggi qualificati, fàne a tuo compiacimento l'elettione per il supremo gouerno d'Italia.

Bel.

Bel. Gran Signore, non merito tanto fauore.

Imp. Tù meriti vn nome immortale, sia libera, benche difficile questa elettione. Parto, acciò meco non habbi à consultare il tuo parere.
parte.

Bel. Fortuna, tù che mi poni con tanti fauori sopra la reggione dell'istesso fuoco, e mi coronì di nubbi come il Greco Olimpo, se m'innalzi per maggiormente profondarmi, ò negami le tue gratie, ò habbi cura di mè, non deue essere senza trauagli chi partecipa de i fauori di questa Deità, il primo memoriale è di Leonzio valoroso Capitano, l'altro è di Filippo, costui, che è senza pari, saprà anche gouernar saggiamente, il terzo è di Narsete, sopra di queste trè colonne si potrebbe assicurare il gouerno di tutto il Mondo; L'abbondanza del valore impedisce l'elettione, il dubbio non è poco, nelle mani della fortuna poniamola, mai nessuna impresa mi
forti

forti male, solo la macchiata fede d'Antonia è stata la mia maggior sventura, mai fui vinto, quattordici trionfi adornano il mio natale, faccia adunque questa elettione la sorte. *Mescia i Memoriali, quello di Narsete resta di sopra.* Questo eleggo, Narsete hà per nume la felicità, così piace al Cielo, & io così mi contento, scriuo il decreto, che già il sonno pare, che voglia porger quiete à miei sensi, se l'odio d'vna femina non me lo vieta, procuro d'acquistar mi amici, dal mio far bene nascerà la mia quiete. Bisogna oprar bene, chi vuol dormir sicuro.

Scriue sopra il Memoriale il decreto, e si addormenta.

Nar. Con il silenzio, e la quiete notturna pare, che il sonno habbia dipinto à scuro l'Imperiale Palazzo, mal riposa vn'ambizioso; mal si quietano d'vn superbo i pensieri, quando à più supremi vffici s'incaminano: La morte di Belifario mi hà da innalzare al Con-
sola-

solato di Roma, & al Magistrato d'Vngheria; l'Imperatrice me lo commette, può molto; farò vendicatore de' suoi aggrauij: Ecco Belisario che dorme, disse bene chi chiamò il sonno tiranno della metà della vita! non è vn ritratto, ma più tosto originale della morte. *Sfodra il Pugnale*. Costui dorme per non più destarsi: Oh che vani pensieri, oh che fallaci discorsi di questa fragile humanità. Giudicossi poch'anzi immortale, quando vincitore, trionfante, fù pompa dell'Imperio, & hora spauentosa la morte gli stà innanzi sopra la punta di questo ferro minacciando la vita. Alcuno non è che m'offerui, io l'uccido; Mà che Memoriali son questi, la curiosità mi violenta a vedere in chi sono collocati i supremi vfficij de l'Imperio: questo è il mio, & è decretato, e dice, Signore, merita il Governo d'Italia Narsete; o eletto? come potrò essere ingrato a chi mi procaccia la vita?

oh

oh valore incomparabile: oh Capitano inuincibile: manchisi pure a Teodora, e acquistisi la gratia di Belisario, & acciò sappia in qual pericolo sia stato, tacendo, l'auuisarò di chi procura la sua morte. *Narsete scrive: Il tuo far bene ti salua la vita. Guardati da vna Donna adirata*. Sopra l'istesso memoriale affiggerò il Pugnale, in questo modo saprà, che io li diedi la vita. *Stia svegliata chi ha inimico potente*.

Bel. Solo mi han Amore, & il Sonno, natural passione dell'anima; mà che veggio fortuna! sono forse funesti presaggi della tua volubiltà? due volte viddi vn pugnale minacciandomi la vita, Iddio mi liberi dalla terza; conficcato nel memoriale di Narsete, che significa questo ferro frà due righe d'altro carattere, (il far bene ti diè la vita) e più à basso (guardati de vna Donna) Di tanta crudeltà è armato il Cuore di Antonia? così furiosa cerca la mia morte?

que?

questi sono auuisi del Cielo, con memoriali mi palesa la fortuna, che tengo di concedere i carichi dell'Imperio, e con il ferro mi dice quanto sia vicino il precipitio di colui, che nell'altezza dimora. Memoriali, e pugnali congiunti, non è nuoua vnione, non è miracolo, sono effempi della Corte, successi di Palazzo, mà solo il bene oprare hà da essere tua guardia, e tua difesa. Belisario non temere, opera bene, perche al fine non ti mancherà bene.

SCENA OTTAVA.

Imperatore leggendo una lettera, con un Paggio col lume, Antonia, e Belisario.

Imp. **N**oua guerra mi vien minacciata, queste lettere mi apportano nõ poco trauaglio, l'Africa mi si ribella quando hò Belisario.

Ant. Gelosa vò seguendo l'Imperatore, temo nuoua guerra, temo l'assenza dell'amato mio bene.

Imp.

Imp. Amico, amico, stà per cadere l'Imperio, se con la tua inuitta mano non lo sostenti; i Vandali vengono depredati da' ladroni Africani.

Bel. Castigali gran Signore, comanda, che tosto mi vedrai nuouo Scipione in Cartagine.

Imp. Che diranno quest'altre lettere!

Bel. Hò veduto Antonia (vedo la mia morte) nascondersi in questa porta, ah femina sèza fede, in vano hai procurato due volte la mia disgratia, & il tuo mancamento.

Ant. Ah che ben temo la tua absèza!

Bel. Solo appunto tratto d'allontanarmi dalla tua tirannia, e non farà tua fatica il procurarmi la morte: là ne' Regni Africani lascierò questa vita addolorata.

Ant. Quanto prima vedrassi la mia morte.

Bel. E ciò brami?

Imp. Odi.

Bel. Signore?

Imp. Sarà necessario partirsi per Africa.

Bel.

Bel. Et vscir di pericoli più crudeli.
Lo dice in disparte.

Imp. Che dirà quest'altro plico.

Bel. Non permetterà già nè la fortuna, nè amore, che si adempisca il tuo perfido pensiero.!

Ant. Ben lo credo, pensiero d'un sventurato cuore.

Bel. O falsa, non lo nieghi.

Imp. Belisario.

Bel. Signore.

Imp. Quando partirai.

Bel. Questa notte.

Imp. Se torni trionfante sarai il maggior esempio della fortuna: fino all'Empireo t'hanno da innalzare queste mie braccia. *parte.*

Bel. O rari essempij del Mondo, qui m'innalza, e qui mi precipita.

Ant. Ascolta Belisario.

Bel. Tù mi offendi inuidiosa.

Ant. Tù parti?

Bel. Sì.

Ant. Et io resto disperata.

Bel. Che pensieri inuipiriti. *parte.*

Ant. Che Amori sventurati.

Fine dell'Atto primo.

A T T O

A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Imperatore con il memoriale di Narsete, e fa restar la Corte.

Imp.



Asciatemi, che non vi essendo Belisario stò meglio solo, che accompagnato, auanzarò ciaschedun

Principe nell'Amore di tanto Vassallo; Nel Memoriale di Narsete vien auisato Belisario, che vna Donna è sua nemica, il difendere la vita dell'amico è obligo mio, mà chi può essere l'adirata; che procura la sua morte?

C

SCE

SCENA SECONDA.

Teodora, Camilla; Antonia, e Imperatore.

Teod. **G**Ran Giustiniano, per festeggiare il giorno della tua nascita, desiderano le Dame di rappresentare vna Comedia, vengono per sapere quale sarà il tuo gusto.

Imp. Questi sono inganni del tempo, non mi sono discari, ma la lontananza di Belisario m'hà bandito ogni allegrezza, e dal Cuore, e dalla Corte.

Ant. Diati immortal nome il Cielo, & accompagni con la sua eternità la tua vita.

Imp. Vn'huomo mi fà augurare Eternità, non posso immaginarmi chi sia la nemica di Belisario, queste hanno accompagnato la bellezza con la pietade; aiutami Dio, chi farà costei; Teodora nò, che viuendo essa nel mio Cuore, entro del quale riposa anche Belisario, non può bramare la sua morte, per-

perche uccidendo lui, priuarebbe di vita se stessa, & il proprio Marito. Antonia Patritia è quel Nume, sotto la di lui scorta caminano li generosi pensieri di Belisario? se non è l'Imperatrice, qual farà di queste? Marzia è fanciulla, nè può il suo seno nudrire questa pestifera passione di vendetta; Camilla si come gli è congiunta di sangue, li è pari nella pietade? Vfarò tale inganno, che ignorante, ò discreta, che sia la micidiale, scopriammi l'odio del cuore con il volto, come quello, che tratteggia con viuaci colori gl'affetti interni. Che comedia intendete di fare.

Cam. Quella di Piramo, e Tisbe.

Imp. Chi rappresenta Tisbe.

Cam. Antonia.

Imp. E Marzia?

Cam. Vna serua.

Imp. E Camilla.

Cam. La madre di Tisbe.

Imp. Fù molto celebrata da' Greci questa fauola. Chi fà Piramo?

Cam. Senza la tua volontà non vo-

gliamo eleggere.

Teod. Filippo sarà à proposito.

Ant. Oh che estremi da leuarmi la vita.

Imp. Meglio lo rappresenterà Belisario se a tempo ritorna, benchè fortemente io dubiti non li sia stata tolta la vita da vn suo nemico.

Guarda le Donne.

Ant. Che dici Signore?

Teod. Che narri Giustiniano?

Imp. Finto caso, Teodora, & Antonia alterarono il bello del volto le turbationi della faccia sono chiari inditij delle passioni del cuore; questo è, ò Amorofo affetto, ò d'oltraggiato Amore inimico dispetto; palefa afflizione il sembante, mostrano affanno le smarrite labra, ciò procede dal simulato auiso dell'infelice fortuna di Belisario; forse perche vna teme, l'altra desidera la sua morte, se nell'Imperatrice il solito honore risplende, Antonia lo brama. Teodora l'abborrisce. *Con voce alta.* Vendicherò la morte di Be-

Belisario contro l'empio homicida, cò tanto furore, che maggiormente scoprirassi l'amor mio nella di lui morte, che nella vita della nostra amicitia, hò formato di due vna sol Anima, che dilatata in due corpi, non si può uccidere Belisario senza priuar di vita Giustiniano, poiche in me viue Belisario, & io in lui, e rimanendo l'Imperio senza il secondo Cesare, vendicherassi ancora contro le quattro parti del Mondo, se nella morte di tant'huomo haueranno conspirato, & il solo sangue di chi l'hauerà ucciso nõ potrà smorzare l'infocato desio della vendetta; contro il proprio figlio, contro l'istessa moglie caderebbe l'ira mia vendicatrice, e s'io istesso fossi suo nemico ucciderei me stesso, e nõ essendoui Belisario priuare di vita Giustiniano. *parte.*

Ant. Entro questi suenturati confini terminano i miei finti sdegni; che mi gioua hauer fatto questi occhi schiaui dell'altrui volere, d'hauer-

li fiaccato l'orgoglio, e prostrati a piedi del proprio cuore, se il piacere che ne sperauo non hauerà il desiato fine. *via.*

Cam. Sarà cessata la festa se Belisario non viene. *parte.*

Teod. Che contro il proprio essere, contro il suo sangue sarà tiranno, che Giustiniano antepoga vn vassallo alla Moglie, queste minaccie sono più tosto fomenti d'ira, che incontiui di timore, così poca forza tiene questo mio potere, che mi vale l'essere chi sono, mentre non posso di vn nemico vendicarmi.

SCENA TERZA.

Filippo mostra hauer osservato, e Teodora. Narsete, e Leonzio da parte.

Filip. **B**Enche io non oda la lingua de gli occhi adirati, mi palesano quelli, che l'anima soccombe sotto il peso d'infiniti aggrauij.

Teod. Oh Filippo, l'amor che ti porto, & il desiderio che mi sprona à pro-

procurare ogni tuo piacere, sono quei portentosi nemici, che mi priuano di ogni contento, poiche mentre Belisario resta in vita, non farà mai possibile il ridurre Antonia ad esser tua sposa; viue Amante di Belisario.

Filip. L'inimico è potente.

Teod. E perche non può morir vn poderoso?

Filip. Se mi assicuri de'tuoi fauori, io ti prometto la sua morte.

Narsete, e Leonzio osservando.

Nars. Aspetta, non entriamo, che iui è Teodora

Filip. Giuro per i Cieli dominatori della sua humana fortuna, che alla sua morte sono cōgiurati i suoi aggrauij, e le mie gelosie; che gioua, che se ne vada fastoso di Regni, e di Popoli, le mie gelosie saranno fide scorte, non temerò, vcciderollo.

Leon. Hai inteso.

Nars. Sì.

Teod. Guarda ciò che prometti, che Leonzio, e Narsete temerono il suo valore.

Fil. Mai diè questo cuore ricetto al timore, e se lo'brami, cadranno a terra questi colardi, che non hanno saputo obedirti.

Nars. Vdisti.

Leon. Sì. *(tirano.)*

Nars. Ritiriamoci qui fuori. *siri-*

Teod. La vendetta nõ è tradimento.

Vsa secretezza, che non ti mancarò d'aiuto. *parte.*

Filippo passeggia.

Filip. I tuoi comandi mi sono leggi:

Già che la notte con l'oscurità del suo nero, è uscita a coprire il mondo, e che la mia cruda Antonia suol apportare a questo fiorito prato vn'aprile di bellezza; chi sa, che non mi conceda quel bene la notte, che mi nega il giorno, notte tranquilla, e serena, ombra, & eclisse del chiaro giorno, inuita ti prego a questa galeria colei, che mi fa viuere continuamente penando.

SCE-

Narsete, Leonzio, e Filippo.

Notte.

Nars. **S**E desideriamo d'ucciderlo, l'oscurità fauorisce i nostri disegni; questo è Filippo, senza dubbio è d'esso, che va passeggiando. Belisario è nostro amico, gli daremo vita, uccidendo chi cerca leuargliela.

S C E N A Q V I N T A.

Belisario, Florio, e i sopradetti.

Bel. **A**Vanti, che l'Imperatore sappia del nostro arriuo, frà questi rami, e fiori, cari secretarij vn tempo de' miei fortunati amori, vò tentare, se a caso odo Antonia sopra la Galeria.

Flor. Signore, per poterfi assicurar di questo tradimento, nõ sarà meglio darli vna cortellata di nascosto.

Bel. Taci pazzo.

Fil. Auanti giungano al parco: sospetto che questi due habbino disnodato il ferro; ò là, chi sete?

Narsete, e Leonzio mettono mano.

C 5

Leon.

Leon. Gente di mal affare.

Fil. Restarete ingannati, perche in questo luogo trouarete chi saprà difenderfi. *fanno costiane*

Bel. Ad vn solo due nemici s'auuentano?

Flor. O poltrone, non troueranno vn par mio; voi che l'uccida, aspetta.

Belisario mette mano contro i detti, mentre à Filippo casca la spada.

Bel. Oh mia sciagura, mi cade la Spada.

Nar. Mora, uccidetelo.

Bel. Non morrà, che quì si troua chi lo difende.

Nar. Chi protegge vn traditore?

Bel. Vno, che v'è cercando di far bene a tutti.

Belisario combatte con li due, che si ritirano.

Le. Nō viddi mai maggior brauura.

Nar. Se quì fosse Belisario crederei, che fosse esso.

Bel. Pur ti trouai, eccomiti al fianco, molto mi obligò.

Bel. Fermati, non fà bisogno seguirli, che già ti lasciorno.

Fil.

Fil. Dimmi chi sei, perche io sappia chi sono obligato.

Bel. Io tengo l'obligatione, perche in questa attione solo mi ritrouo obligato a me stesso, non ambisco ringratiamento, e perciò non l'importa saperchi mi sia.

Fil. Il ringratiamento è figlio di vn honorato pensiero, onde è bene, ch'io sappia, chi mi fa bene.

Bel. Il bene oprare è premio dell'operante, onde non dee pretendere, nè ricercarlo da altri.

Fil. Ne tū mi hai conosciuto, ne io sò qual tū sij, talche il bene c'hai fatto è vn bene dato, e perduto.

Bel. Quel bene che si fa, mai non si perde.

Filippo dà vn' Anello à Belisario, qual se lo mette nella mano dritta.

Fil. Sia dunque questo Anello pegno dell'obligo ch'io ti deuo.

Bel. Non farò in questo indiscreto, che la cortesia molto mi piace.

Fil. Nè io vi conosco, nè voi sapete con chi parlate.

Bel. Volete rimanere, ò gustate di partire.

C 6 *Fil.*

Fil. Addio, ò Cavaliere, addio; Hà simulato la voce, perche io resti sventurato. *parte.*

Flor. Vi sono anelli per tutti?

Bel. Gli conoscesti.

Flor. Credo che siano Mercanti, ogni vno è valente a casa sua, alla guerra poter del Cielo, doue io soglio combattere. *partono.*

S C E N A S E S T A.

Imperatore col Memoriale di Narsete, e Narsete.

Città.

Nar. **E** Molto tempo, ò mio Signore, che la tua benignità mi diede il gouerno d'Italia, ed hora stai indugiando per il dispacio.

Imp. Solo sospeso, quanto prima farai spedito; conosci questo carattere?

Nar. E mia lettera.

Imp. Chi è questa Donna dal cui rigore si hà da guardare Belisario?

Nar. Comanda che mi sia troncato il

il capo, pria che palesi tal nome.

Imp. Il negarlo mi è vn maggior incentiuo al desiderio di saperlo.

Nar. Più tosto, Signore, ordina che io muora. *parte.*

Imp. Da questa ostinata negatiua ne nasce vna sicura affirmatiua, se non fosse Teodora, non me lo hauerebbe negato.

S C E N A S E T T I M A.

Paggio. Imperatore, Belisario, e Florio.

Pag. **S**ignore, son giunti due Soldati dall'Esercito d'Africa.

Imp. Tuo danno, perche non mi hai dimandata la mercede per tal nuoua: ò quanto desiderauo saper di Belisario.

Flor. Belisario ritorna sano.

Imp. Taci, che dicendo, che Belisario è sano, non puoi dirmi di più.

Bel. Io passarò più auanti, e dirò che sono tuo schiauo.

Imp. O cara voce, che mi consola, ben facesti a darmi questo prolōgato godimento, poiche così all'

im-

improuiso lei gionto, che non è poco, che il fouerechio contento non mi uccida.

Bel. Dammi la mano. *S'inginocchia.*

Imp. No, che solo il seno è tuo proprio albergo, nell'anima deue stare il vero amico; Leuati, o mio fedele, troppo hà dello strauagante, che il ritratto mi stia nel cuore, e l'originale a' piedi. Dunque se l'amicitia ne formò eguali, vieni ad abbracciarmi, innalzati per vguagliarmi, acciò stando così, io non venga ad abbassarli, amore con amore si paga, e farà meglio, che io ti faccia di Belisario vn Cesare, che perdere vn'Imperatore.

Bel. Dunque saprai.

Imp. Che hò da sapere amico, quando io sò, che tù sei viuo: a mè basta di vedere ciò che l'anima mia desia; se hò veduto Belisario, ed esso ammirato Giustiniano, non si conquisti l'Africa, e si perda l'esercito.

Bel. Alle tue parole, che di Giulio
Cesare

Cesare intesi, venni, viddi, e vinsi, solo vna ne giungerò, presi il Rege Affricano, che captiuo al carro delle tue grandezze conduco.

Imp. Tù sei più glorioso di Cesare, esso fù crudel Cittadino, tù vassallo, e Christiano più auenturato, e prudente, non lo deui allegare, per non profanare questo tuo così perfetto valore, tù hai da essere quel Testo, che haueranno d'allegare i Capitani, ti ornerò della Porpora trionfale, e col farti glorioso rauuierò me stesso, e più valerà Giustiniano; ne mi farebbe, che dura sorte, quando io restassi priuo d'vna fattura abbozzata, e designata di mia propria mano. *e parte.*

S C E N A O T T A V A.

Camilla, e Damigelle con carte in mano, Belisario, e Florio.

Camil. **S**ia con felice successo questo tanto desiderato arriuo, e trionfo, goda la tua fama gloriosa d'vna immortal memoria.

Bel.

Bel. Carco di fauori così sublimi non possono se non eternarsi le mie azioni.

Cam. Tre giorni, e non più restano per celebrare la nascita di Giustiano.

Bel. A che rimedia in ciò la mia persona.

Cam. Perche tù hai da rappresentar Piramo.

Bel. E chi farà Tisbe.

Cam. Antonia.

Bel. Miei sensi rallegrateui, e preparate il guiderdone per annuncio così caro, vi si apparecchiano gioie, e dilette, benchè sarà forza l'ascoltare finti amori, e simulati ragionamenti, amerà Piramo da vero, e Tisbe procurerà la sua morte: datemi la carta.

Cam. Eccola. Florio farà la parte di vn Seruo.

Bel. Giamai rappresentai, che vinti Persei, e debellati Armelini. Orsù la studiarò.

Cam. Antonia viene, hor prouiamola che noi sappiamo di già le nostre parti.

Se.

Sopraviene Antonia.

Ant. Potrò dissimulare il contento, coprire la turbatione dell'anima, dar animo al cuore, e licentiar il tormento dal seno, *in disparte.* Signore, sia la tua venuta dal colmo delle felicità accompagnata.

Bel. Più felice mi stimarei, se così nelle guerre d'amore io vinceffi.

Cam. Hor via prouiamola, vsciamo amba vn tempo, comincia.

Florio fa Scena à suo modo.

Cam. Ha scorso tutta la sua parte, insomma costui è notabile per la scena.

Flor. Farò meglio la parte della Leonzia, che l'hò già studiata.

Ant. Suspendi per vn poco ancora il prouarla, mentre non è arriuata ancora Teodora, perche sono così combattuta dalla violenza, e dall'amore, che non hò spirito per aprir la bocca.

Cam. Auerti, che se a caso giongesse Teodora, e vi ritrouasse a ragionar insieme, sarebbe vn farla maggiormente adirare.

Flor.

Flor. A questo si potrà rimediare, col dire, che prouiamo la Comedia.

Ant. O tiranno di quest'anima adolorata, pur vna volta mi concedè il Cielo poterti fauellare, se bene il timore mi agghiaccia la parola frà le labbra, tacendo l'anima l'amore, e reprimendo i suoi dolori per la bocca, e per gl'occhi.

Bel. Non seguire, dimmi prima, se parli come Tisbe, ò come Antonia, essendo il tuo cuore armato di tanta crudeltà, & hora scoprendolo così lusingheuoile, parmi marauiglia, e ben m'aueggio, che vuoi maggiormente precipitarmi in grembo al dolore, quando rappresenti Tisbe, adunque saranno così mutabili le tue forme ingrata? come Antonia m'uccidi, come Tisbe m'auuiui.

Ant. Io crudele?

Bel. Sì, perche procuri la mia morte.

Ant. Non offender con perfido pensiero così honorato amore.

Bel. Ti dò veraci esempi d'amore.

Ant. Tù col variare, io con l'essere costante.

Bel.

Bel. Sì, mà nell'obliuione.

Ant. Io mi scordo di tè ingrato, quando...

Bel. Quàdo infedele mi ti dimostri.

Ant. Ah sì, falso.

Bel. Ah sì, crudele.

S C E N A N O N A.

Teodora & i sudetti.

Belisario con Antonia discorrono in disparte, e Teodora con Camilla

osserva i discorsi de gli

Amanti.

Flor. **I**L Gallo canta al far del dì, l'Imperatrice è qui.

Teod. Che fate?

Cam. Prouiamo la Comedia.

Bel. Benche sia giunta la tua Signora, non tralascierò di rimprouercarci i tuoi tradimenti, che non può tolerarsi tanto aggrauio da vn'amante offeso ben sò di non hauer meritato questo tuo così eccelso amore, ne che l'affetto mio debba esser premiato; mà ne anche ti offesi in modo, che ti possa

possa scolpare d'hauermi procurata la morte.

Ant. Taci sciocco, che non posso favorirti, ne parlarti.

Bel. Mal difenderà il non amarmi il rispetto, ed il timore.

Ant. Non lo niego, ne lo concedo, ma sempre fui l'istessa.

Bel. Si nell'odiarmi.

Ant. Nell'essere quello, che doueua essere.

Bel. Dici bene, che sei Donna.

Flor. La barca non puol andar senza Sauorna, l'Imperatrice torna.

Teod. E questa è della Comedia.

Cam. Si mia Signora.

Flor. Si baboina mia patrona.

Teod. Costoro m'ingannano, all'improviso penso coglierli. *si ritira.*

Ant. Già che parti quel fiero aspetto di Medusa, che m'impetrisce ogni senso, snodasi quella lingua, apransi quelle labbra, e pale fino al mio Sole quelle pene, che tanto mi crucciano; Teodora, Teodora è quella, che violenta quest'anima appassionata à tradirti in sua

sua presenza, & adorarti in sua assenza, e quella mano, che t'ù meriti di stringere, cerca congiungere a quella di Filippo.

Bel. Come, non mandasti t'ù due volte per farmi uccidere?

Ant. O Dio, giudichino i Cieli, se quest'anima t'adora, se questo cuore è ricetto d'altro, che di Belisario mà che dico i Cieli, lo fanno le genti, che per ciò Teodora crudelmente m'odia, e minaccia, dillo t'ù, ò Camilla, se la tiranna mi fa distillare per gl'occhi il cuore in lagrime.

Cam. Pur troppo è vero.

Bel. Anima consolati, cuore respira, spiriti auuiuateui, che se bene mi procura la morte la nemica maggiore, la tirannia di quella non temo; mie gelosie troppo offendeste la lealtà di quel cuore, eccomi entro al proprio timore fatto il maggior essemplio della ventura.

Flor. Il parlar non è cosa buona, a suo modo dice.

Teodora parla dalla cantonata. Stanno pro-

prouando tuttauia la Comedia ?

Cam. Sì Signora .

Ant. Fingi Piramo .

Bel. Seguo. E però bellissima Tisbe, benchè l'inuidiosa fortuna usò te-
co de' suoi rigori, solo Antonia :
Tisbe dico ,

Flor. Ricordati in malora della Co-
media .

Bel. Solo hà da esser quella , che vo-
glio , e bramo , perche non solo
cofei è bene fingolare , mà forza
del desio, che non obliga al patire.

Ant. Piramo, in dolci abbracciamē-
ti alla tua vniresti l'anima mia ,
se non fossimo ambi impediti da
cruda Leonza, che brama d'insan-
guinare gli artigli del nostro san-
gue ; cerca quella fiera di distrug-
gere il laccio , che ne stringe il
cuore , con l'ardente fuoco d'vn
orgoglioso sdegno ; solo a me re-
sta di conforto , che in tanto ma-
le ritrouo ogni mio bene , perche
farà mia gloria il morire , se moro
per chi adoro .

Teod. E quest'è ancor della Comedia?

Cam.

Cam. Ancora; Troppo si dichiara-
no , ò come è cieco amore ; *in di-
sparte con Antonia*, Signora , non
vedi che Teodora stà ascoltando .

Ant. In vano spera, e cōfida colui che
contrastà l'impossibile, non niego
che la tua libera, e casta intentio-
ne non meriti d'esser rimunerata ,
mà se forza superiore ci diuide ,
chi brami Piramo .

Teod. Datemi questa carta, *la strac-
cia* . Questo vi dia segno , che se
Leonza io sono , di me hauete da
temere .

Bel. Signora , senza alcuna ragione
ti sei adirata .

Cam. Che vendetta, che noia *parte* .

Ant. Afflita io parto . *via* .

Teod. Et io arrabbiata . *Parte* .

Flor. Oh oh, ecco la Comedia finita,
perdonateci Illustrissimi Signori ,
se non è stata di vostro gusto , fa-
teui rendere li danari dal Porti-
naio . *via* .

Bel. Teodora è quella, che brama la
mia morte ? sì, sì, lei è quella, che
cerca con vn sol colpo , al latrare
del

del suo sdegno sacrificare due anime innamorate; non m'inganno nel crederlo, costei s'auuidde della fintione, s'accorse l'adirata, che sotto gl'habiti di Piramo, e Tisbe erano nascosti due personaggi, che scopriano le sue frodi; le mani, gl'occhi, e la bocca non hanno potuto simulare l'odio, che nutre il cuore. *restapenso.*

S C E N A D E C I M A

Filippo, e Belisario.

Fil. **P** Romisi, a gran cose mi offerfi le promesse sono leggi, chi mi comanda desidera la sua morte, i miei pensieri la bramo, la gelosia m'incalza, vna Imperatrice m'innanimesce, con adulatione li chiederò la mano, e quella stringerò in modo, che non mi farà d'impedimento al torli la vita: eccolo appunto, la gente del Palazzo è ritirata, l'occasione è ottima. *S'inginocchia.*
Dammi ò valoroso General questo contento, che io possa baciare

ciare quella mano, che sà essere scudo, colonna, e difesa dell'Impero.

Bel. Io hò da porgere la mano a Filippo, entro le cui braccia stò aspettando di honorare la mia nascita.

Fil. Io non mi leuarò, se prima non mi fai questo fauore.

Bel. Te la darò, mà per pegno dell'amicitia, che teco professo, e desidero.

Fil. O Cielo, che veggio? questo è il mio Anello. Belisario mi diede la vita?

Bel. Che fai Filippo, così a' miei piedi prostrato?

Fil. Vn bene, & vn male senza ragione, vn torto, & vn'amicitia, vn valore, & vna crudeltà, vna fedeltà, & vn tradimento, e così fra due cōtrarij venti agitato, voglio, e non voglio, come ferro sospeso in fra due Calamite.

Bel. Leuati, io non intendo questa ambiguità di parole, deh fammi, noto la causa di tanta turbatione.

Filip. Son leale nel tradimento, ti

D

dò

dò vita quando ti offendo, per l'offesa m'attristo, per la vita mi rallegro, ciò che a me desti, à te restituisco, niuno deue giudicare perduto il bene, che fà.

Bel. Il sospetto mi dichiara questo enigma, quel ferro denudato me lo palesa, tù sei venuto per priuarmi di vita, e raffrenasti l'executione del pensiero nel vedere questo Rubino?

Filip. Confesso questa attione meriteuole, che quel braccio dal valor del quale la passata notte si dichiara salua la mia vita, in questo punto mi dia la morte; è però vero, che quando haueffi procurato di farci male, non haueria al presente bel bene, che mi apporta vn' intento male, ne restarebbe il cuore schiauo del tuo valore; sarò Argo della tua vita, & assicurati, che non saranno da me esaudite le vendette d'vna femina adirata.

Bel. Chi è costei.

Fil. Dirollo, benche grandemente resta offesa la mia parola, ma discor-

scorri vn poco frà te stesso chi può essere.

Bel. E Camilla.

Fil. Non è così fiera.

Bel. E Martia.

Fil. E pietosa.

Bel. Antonia.

Fil. Ne anche col pensiero.

Bel. Concedati il Cielo ogni bene; è Teodora?

Fil. Addio amico.

Bel. Tù parti tacendo.

Fil. Men vò parlando.

Bel. Mi sei amico.

Fil. Sì.

Bel. Dimelo dunque.

Fil. Già te l'hò detto.

Bel. Che più voglio sapere, la perfidia è di Teodora, oh con che ostinato affetto odia vna femina; se Teodora, è Giustiniano sono vn'istessa anima, & vn solo essere, come vn medesimo corpo può racchiudere così incostante vanità, vna mano mi tien fermo, e l'altra cerca di suelermi? il dolermene auanti di Cesare, è vn precipitarmi

in trauagli maggiori, perche vn' huomo ammogliato col'augmento dell'amore, e prudenza verso la Moglie, sempre darà maggior credito a quella, che all'amico. Stella crudele, inimico destino; mà ecco Cesare, fingerò di dormire.

Si pone à sedere.

SCENA VNDECIMA.

Imperatore, Narsete, e Belisario che finge dormire.

Imp. **I**N fine io seguo Belisario, come l'ombra il corpo, ne vi farà cosa, che possa distormene.

Nar. Sappi, ò Cesare, che i Lombardi entrano tutta via nell'Italia, e vanno disertando la campagna, appunto come i fieri soffi d'austro funesto, quando inquietano le aride foglie, all'hora che l'Autunno fugga, e disperde la bellezza de' Campi; Signore, l'Italia si perde, e se prima mi hauesti colà spedito forse le straniere nationi non l'hauerebbero innondata.

Imp. Parla piano, perche iui hò veduto

to dormire Belisario, nelle dolcezze di quel sonno trouo il proprio riposo, mentre questo fortunato Barone viue, vengano pure tutti i Regi stranieri entro i confini del mio Imperio, che ne vsciranno ben tosto carichi d'horrori, e spauenti, e nõ d'honori, e di prede, fa che dimani sia preparato il trionfo dell'Africa per Belisario, e di subito vniti partirete per Napoli.

Nar. Tanto farò. *e parte.*

Imper. volto à Belisario. Marauiglia delle genti, stupore de' secoli hauerebbe partorito al Mondo se ti hauesse fatto nascere Rè, come ti fece Vassallo, non resta però, che non sij riuerito anche da me istesso, mi hai così bene legato nell'amor tuo, che ne anche l'istessa morte me ne potrà sciorre, sei vn raggio del Cielo, sei vn prodigio humano.

Bel. finge sognare. Dunque per leuarmi Antonia mi procuri la morte, son tuo suddito fedele, che ne anco col pensiero commisi contro la

D 3 tua

tua persona alcun'errore.

Imp. O come i sogni sono viui ritratti delle passioni dell'anima, queste labbra addormentate mi palesano quella verità, che mi negano svegliare, come, dormi tanto sicuro, quando hai per inimica Donna bella, e poderosa; diati franchiggia il luogo, dormi pur sicuro, che io vigilando guardarò la tua vita, & il tuo sonno.

Imperatore si mette sù la porta per guardia di Belisario.

SCENA DVODECIMA.

Teodora, Filippo, e Belisario, che ancor finge dormire.

Teod. Sei vn codardo.

Filip. Non potei ritrouare con maggior tempo più sicura occasione.

Teod. Dammi questo pugnale.

Filip. Guarda non ti precipiti la crudeltà.

Teod. Non è tempo di consiglio.

Filip.

Filip. Se l'uccido, che brami di più.

Teod. Non ti credo.

Fil. Chi lo potrà destare, che qui lo vedo addormentato: al tuo decoro non si conuiene tal attione.

Teod. Non alzar la voce.

Fil. Perche non corro a svegliarlo, farò dunque necessitato ad abbandonarlo in tanto pericolo.

Bel. Non è dubbio, che a tal rumore mi farei svegliato se io dormissi, molto vede chi veglia, e tace.

Teod. Guarda la porta frà tanto, che io vò vendicarmi.

Fil. O che gran sonno; fingerò inciampare, ohimè, quasi cadei.

Teod. Non far rumore.

Fil. Così ingrato hò da essere a chi mi diede la vita, pare sia sommerso in vn profondo letargo. *via.*

Teod. Sianmi propitie le Stelle, che se trè huomini non hebbero ardire di vendicarmi, mi vendicarà la mano d'vna femina! *Và per colpire col pugnale Belisario, e l'Imperatore la tiene, e Belisario finge ancor dormire.*

D 4

Imp.

Imp. Tienti forsennata, non t'accorgi ch'io sono deputato alla sua guardia, non vedi che l'vnione de gl'occhi nostri forma vn'Argo, che la metà stà vegliando, e l'altra dormendo? Costui è mia imagine, e forse auuerrà vn giorno, che incrudelirà contro del proprio originale colei, che al presente contro il ritratto vibra il ferro homicida; dunque brami d'uccidermi?

Teod. Io contro la tua persona, *con voce alta.*

Imp. Piano, piano, che se gl'interrompi il sonno lo terrò per aggrauio.

Bel. O Signore, quanto ti deuo.

Teod. Io bramai ..

Imp. Chiudi quella bocca, che non intendo vdir le tue querelle, nè attendere alle tue discolpe, sò ben'io, che queste passioni ti affliggano, perche gli Allori, & i trionfi di Belisario li desideri per Filippo; sarà il cuor tuo così ingrato.

grato, la tua conditione così terribile, l'humore così strauagante, che inuidij quello, che douereffi tanto stimare, non è strano, ma è proprio il bene, che ha l'amico, & il seruo. Questo pouero addeumentato, che tū miri, è mio Patrio Romano, è vn Barone senza pari; questo nelle Militie, nelli Eserciti dell'Imperatore Giustino mio Padre, fù sì privato soldato, ma il suo valore gli meritò vna Statua nel Senato; intraprese trenta disfide da corpo a corpo, atterrando i nemici dell'Impero, Persi, Medi, Greci, e Parthi; fù Generale, & hà dilattato l'Impero fin doue il famoso Traiano fermò gl'honorati confini; hà vinto dodici Regi, risplende di quindici Trionfi, con quello, che per dimani gli si apparecchia; è competitore del Sole ne' luminosi acquisti, che lo circondano, in qual legno, in qual marmo non merta li scalpelli di Lisippo, e di Lisandro? già mai fù vinto nelle Guer-

re, hà superato la prudenza di Cesare, e la magnanimità d'Alessandro, e di questo tù desideri la morte? egli è vn Leone Africano, dorme con gl'occhi aperti, rugge sognando, infelice colui, che se gli accosta: Peregrinarono alla mia Corte quattro Regi innamorati della di lui fama, lo videro, e restarono così marauigliati, che pareuano rapiti in vn'estasi d'ammirazione, e pareuano d'hauer fatto dono de' proprij sensi allo stupore; come è dunque possibile, che vna Donna senza prudenza, pietà, e ragione s'arrischi contro colui, che sedendo, e dormendo stà ancora minacciando il Mondo? Sono di Tigre queste tue viscere, fino a quando hà da durare la vendetta de' tuoi leggieri dispetti, giuro al Cielo, e per la vita di chi tanto abborrisci, che non è saggio, & honorato questo tuo pensiero; reprimiamo con la ragione la collera, son Prencipe Christiano, Amante della mia Sposa, e sauio mi chia-

chiama il Mondo, mà se io son quello, che vò ordinando le leggi ciuili, e riducendo le Romane ad vn riformato volume, deuo anche volere la giustitia satisfare all'altrui aggrauì, castigare i delitti, e fuggire ogni rispetto humano. O là.

SCENA DECIMATERZA

*Filippo, Leonzio, Narsete, Corte.
e i sopradetti.*

Bel. Signore?

Narf. Che ne comandi.

Imp. L'Imperatrice è sorpresa d'alcuna malinconia, onde ne pareano partito, che per qualche tempo si allontanì dalla Corte, se ne andrà in Antiochia a passar sene questa Estate nella Casa di suo Padre, voi trè andarete ad accompagnarla, ma è ragioneuole, che Teodora auanti di partire veda ciò che deue Giustiniano a Belisario; andate per l'Insegne Imperiali.

riali. *loro via.*
 Teod. Tremo, ma più tosto di cole-
 ra, che di timore.

Imp. Il Rege è vn'ombra di Dio, che
 innalza le Valli humili, & abbassa
 i Monti superbi; sia coniata vna
 Medaglia, che da vn lato habbia
 scolpito il mio volto, e nell'altro
 quello di Belisario, circondi l'or-
 lo di quella vn'iscrizione, che
 dica, quello sostenta il Romano
 Imperio, Muore d'inuidia la cru-
 dele,

*Filippo, Leonzio Narsete con bacili,
 corone, tapeti e insegne Im-
 periali.*

Nars. Eccoci Signore.

Imp. Io diuido l'Impero con chi in-
 tiero lo merita; ti dichiaro per
 mio secondo, sei il Cesare del mio
 Imperio; già sei Re de' Romani,
 oggi si diuida questo Imperial Ba-
 stone. *lo porge a Belisario.*

Belis. Diranno, che habbiamo vn'
 anima, Signore.

Imp. Non replicare.

Bel. Obedisco.

Imp.

Imp. Gli dà la Corona. L'Alloro del
 Sacro Impero ancora deue diui-
 derfi, poiche con questo palefaro,
 che in noi due vi è vn'istesso po-
 tere.

Bel. Tanti honori ad vn Schiauo?

Imp. Tanti honori ad vn'amico: co-
 manda Belisario, dà segno del tuo
 possesso, che io stesso son pronto
 ad vbbidirti.

Bel. Se così deue essere Signore, sup-
 plico.

Imp. Che dici, muta parole.

Bel. Comando alla tua presenza, ò
 mio Giustiniano.

Teod. Hora sì, che il timore mi op-
 prime.

Bel. Comando, che l'Imperatrice
 mia Signora...

Teod. O villano indiscreto:

Bel. Non esca dalla Corte, nè dal
 Palazzo, e questi scetri, e questi
 Allora ecco getto a' suoi piedi tut-
 to ciò, che io possiedo è suo, por-
 che io seno vn picciolo ritratto,
 vn'abbozzo, vna pittura della sua
 mano.

Imp.

Imp. Deui esser vbbidito, afficurati, che in così alto stato farai il maggior esempio della prosperità.

Bel. Questo l'ultimo scaglione della mia fortuna, non posso salir più in alto, viuiamo mio cuore con humiltà, modestia, & accorgimento.

Fil. Chi vidde mai maggior fortuna. *via.*

Leon. Chi vidde mai più felice stato. *via.*

Nar. Chi vidde mai tali fauori. *via.*

Imp. Chi hebbe mai così buon Vassallo. *via.*

Teod. Chi non restarebbe vinta dalla maestà di quel volto. *via.*

Bel. Chi salì mai in così alto luogo; tienti fortuna, tienti, poni vn chiodo a questa ruota.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O

A T T O

T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Leonzio, Filippo, Belisario,
e Florio.*

Leon. **B** En venga il restau-
ratore dell'Imperio.

Bel. Buono.

Fil. Sc l'Imperatore sà la tua venuta, sicuramente lascierà la Caccia.

Bel. Si trattenghi pure sua Maestà al latrar de' Cani, che ritornato dalla caccia intenderà a suo bell'agio i successi d'Italia.

Leon. Non sarebbe stato, che somma prudenza, senza hauer riguardo alla legge de' Vassalli, farsi Rè.

Fil. Conforme quella sentenza d'Euripide, Belisario la pensasti male a rifiutare il Regno d'Italia, per regnare non vi è tirannia.

Leon.

Leon. Ricordati, che Cesare per il suo
ardimento fu Monarca del Mon-
do.

Fil. Sì, mà poi fu tiranno dell'Impe-
rio.

Leon. E mutabile ogni conditione, la
volontà non è.

Bel. O che costoro sopra l'Imperia-
le grandezza vogliono far proua
dell'oro della mia fede, ò non mi
sono amici; Risponderò coll'i-
gnorare questi loro ragionamen-
ti; Tù che dici di questo, ò Florio.

Florio fa *Scena* à suo modo, e racconta
la cosa della Volpe.

Bel. Giuro al Cielo, ò arrogante, che
ti taglierò questa lingua.

Flor. Se il Consiglio t'ha offeso taglia
quell'altre tre ancora.

Bel. Questi Signori parlarono per
intendere quello, che tù bestia in-
sensata diceui. Per priuilegio
del Cielo i Principi sono Iddij
terreni, il tradirli, e vn commet-
tere sacrilegio, ben sò, che con-
tro la Legge Diuina, molti Priua-
ti si sono vsurpati tirannicamen-
te

te molti Regni, e Monarchie, e
che per mezzo de' tradimenti mol-
te volte sono state fabricate le
Corone; se adunque è così volu-
bile questa nostra volontà, ancor-
che si troui da Scetri, Porpore, e
Corone circondata la mia fedel-
tà, non hà da permettere che si
perda la fama, perche vbbidendo
al mio Signore, mi è di maggior
honore l'essere suo Vassallo, che
picciol Rege. *Li sudetti mostrano
parlar insieme.*

SCENA SECONDA.

Teodora, & i sopradetti.

Teod. **P**Azzi miei pensieri, non vi
ingannano le speranze,
perche questi amorosi deliramen-
ti sono vostre volubilità; Amai
vn tempo Belisario, soffrij infiniti
disprezzi, ma hormai l'anima
colma di quel fuoco, che sotto le
ceneri dell'honore coperto se ne
staua humile, corre dall'odio all'
amore, se i Cieli sono concordi
fabricatori delle sue prosperità,
se

se l'Imperatore tanto l'apprezza, se Antonia l'adora, non è marauiglia se la gelosia, e l'inuidia producono vn'Amore, che disfi-
da l'honore: Oh me felice, se di questa battaglia ne porta Amore il trionfo.

Flor. L'Imperatrice in questo luogo?

Bel. Diami V.M. la mano.

Teod. Vscite fuora.

Fil. Credo che ancora perseueri nella sua crudeltà. *parte.*

Teod. Siate il ben venuto, ò Generale.

Bel. Non può essere che felice la venuta di chi riceue vn tanto fauore.

Teod. L'anima stà lottando cō l'odio, e l'amore; hieri disprezzo così fiero, & hoggi beneuolenza così fingolare; ben dicono, che l'anima di vna Donna è come il Mare.

Bel. Credo, che V.M. hauerà saputo i Vittoriosi successi d'Italia.

Teod. Sò, che del mio rigore tù torni vincitore.

Bel.

Bel. Più benigna la veggio; oh se si fosse mutata la sua terribile conditione.

Teod. L'amore, e l'occasione mi vanno precipitando; fuggite, ò miei facili dispetti, lasciatemi in vna eterna bonaccia, quando l'anima se ne corre tutta alla bocca, & a gl'occhi.

Bel. Con buona licenza di V.M. andarò a trouare il mio Cesare verso il Monte.

Teod. Via mio cuore, disponi a palesare l'ardore, se soffrire nol puoi, la prima inclinatione fù Belisario, non è nouità, che se già l'odiai, hora l'adori; queste sono ceneri delle mie antiche passioni, e deue prouare della mia gratitudine, chi partecipò de'miei sdegni.

Bel. Con quali pensieri, con quanta perplessità mi si fanno questi ragionamenti.

Teod. Non più amore, non più, lascia homai di calpestare l'abbattuto mio honore, esci, esci dalla

bat-

battaglia, che hai vinto: Belisario, ti rammenta quel tempo felice, nel quale i miei pensieri erano acciaio di quelle calamite, che t'instellano il volto, di quel tempo dico, che io t'amauo.

Bel. Il vostro petto, che solo era capace di vn' Imperio, presaggiua ciò che gli era destinato, onde per honorarmi, cō liberal bizzarrie V. M. mi fauoriua come Vassallo.

Teod. E tū all'hora per essere d'Antonia con gelosie sì fiere mi affliggeui l'anima.

Bel. Che fauellare è questo, ò Destino, molto temo costei, conoscendo la tua grãlezza, mai hebbi ardire di persuadermi, che la virtù, e bellezza della quale ti dotò la natura, facessero caso della mia persona, perche sempre viddi gli occhi tuoi riuolti a quel Sole, che homai riscalda tutto il Mondo.

Teod. Non deue viuere senza speranza vn' Anima alimentata d'Amore. Io credei disprezzo ciò che fu
dis-

diffidenza, e ne bramai vendetta, mà che, s'è di già Amore.

Bel. Tienti, ò mia fortuna, che in quelle labbra aperte io veggio le proprie sventure, quello che non temette squadroni Africani, hora stà pauroso, e tremate d'vna femina, costei è quell'Architetto, che hà da fabricarmi il sepolcro: tre volte tentò con ferro homicida leuarmi la vita, & hoggi con sì poche parole mi dà la morte, e infinita la mia fede, ò mio Rè, ò mio Imperatore, mai ti leuarà l'honore, chi non ti leua l'Imperio.

Teod. Già mi comanda la mia stella, che io gli dia vn fauore; quando leuarà questa sciarpa lo lascierò con quella.

Bel. Diami licenza V. M. che di già è tempo di far sapere a Cesare il mio ritorno.

Teod. O non l'hà veduta, ò nō ardisce pigliarla, frà poco anderò io.

Bel. Non sò con quale intentione si lasciò cadere quella banda, è possibile, che così facilmente
passi

passi vna Donna dall'odio all'amore .

Leon. Questo guanto gli farà vedere la banda .

Bel. Conosco il suo disegno , mostra amore nel sembiante , mà non mi hauerà inteso .

Teod. O il fauore l'hà turbato, ouero hà finto di non vederlo: vn guanto mi è caduto , perche non t'inchini ad alzarlo .

Bel. Già , mia Signora , il viddi , ma non m'è lecito toccare spoglie diuine , nõ deue la mortalità di queste mani profanarle, chiamerò chi le alzi , perche la mia qualità renderebbe quest'attione troppo rozza? O là, vi è alcuna Dama è caduto vn guanto, & vna banda à S.M.

Teod. Crudelè, così fai stima de' miei fauori?

Bel. Antonia viene , passando li darò questa lettera .

SCE.

S C E N A T E R Z A .

Antonia , Belisario , e Teodora .

Belisario dà la lettera ad Antonia , lei la nasconde in vna manica , Teodora vede il tutto .

Bel. **E** Caduto à S.M. vn guanto , e perche a mè non tocca , alzarlo ti addimandai .

Ant. Così farò : adunque così fortunata io giungo .

Bel. Douea quella banda cingermi il collo : lindamente ne sono vscito . *e parte.*

Ant. Banda , e guanto in terra; il timore m'insospettisce , non cadono senza misterio , molte machine mi s'agirano per il capo , e nel pensiero. *Dà il guanto e la banda à Teodora che stà pensosa .*

Teod. Non poteua venire altro che Antonia , al fuggire di Belisario .

Ant. Forsi ti offendo con il seruire , e l'abborrire?

Teod. Che lettera è questa ?

Ant.

Ant. Quale.

Teod. Quella che hai posta nella manica.

Ant. E questo ti dà trauaglio;

Teod. A me è parso male, non hai da vederla, nè sapere ciò che cōtiene.

Ant. Signora.

Teod. Non vi è che replicare son curiosa, e son Donna.

Ant. Licenza appunto di Donna curiosa.

Teod. Solo di che?

Ant. D'inuidia: parlo infiammata di gelosia.

Teod. Che io mi sia palesata senza speranza; banda vendichiamoci di chi ti vilipese, e ti lasciò schernita nel suolo. Quanto, l'honor tuo si troua disprezzato, non meno, che il mio, mà che sij quanto di disfida, entriamo nella battaglia, amore non fosti amore, mà solamente desiderio, che così facile ti cangi in rigore, anco questa seconda volta dichiarai il mio pensiero, è mio nemico, non è bene, che costui viua testimonio della mia leggerezza; furiosa mi lasciò
lo

lo schernitore, e carca di gelosia, vendicheranno tanti aggrauile querelle nelle labbra, e le lacrime ne gli occhi.

SCENA QVARTA.

Imperatore, e Teodora.

Imp. **O** Mia Teodora, oue si troua Belisario? vengo a vederlo, è così grande l'allegrezza ch'io tengo, che pare habbia bandito ogn'a'tro gusto da miei sentimenti, mi hà ristorato l'Italia, e reso soggette così fiere Nationi.

Teod. Non lo vedi, e forse anco meglio, che là ne fosse restato ucciso.

Imp. Tanto ti dura la colera, che ti obbliga al pianto, o forse pretendi con queste lagrime augumentare la tua bellezza?

Teod. Bellezze, che mi sono suenture: io per me non sò come risponderti, aprimi il petto alla morte, e vedrai estinto nel cuore le mie passioni: tanto abborrire vn'huomo, tanto procurarli la morte,
E tanti

tanti gemiti, tanti pianti nell'udir il suo nome, non ti han detto.

Imp. Taci, pensa prima ciò che dici, auerti, che l'amore ch'io porto a Belisario, è perfettionato con l'obbligo, e che se haueranno da cimentare le querelle della Moglie, con' il credito di vn'amico, che questo mio seno farà il campo della loro battaglia, non sò chi habbia da esser il vincitore, pende incerta la vittoria, poiche in vn'istessa bilancia stanno l'amore, e l'amicitia: tù imperi la mia volontà, e l'altro in mè confida, l'amico da vna parte, la moglie dall'altra, sono di v'gual peso, e proportione. Diami aiuto il Cielo, ch'io per mè non sò per qual di loro habbia da preualere.

Teod. Per questo voglio morire, se il tacere hà da leuarmi la vita, di questa sorte hò da vendicarmi, se il parlare hà da uccidermi miei non reduti aggrauij, se tutto hà da esser valore, dilattiamo il rigore del cuore oltraggiato alle labbra:

bra; desidero vedere se è più graue l'amor mio dalla tua confidenza, poni il tuo honore sopra la bilancia dell'amore, e lo vedrai, fà paragone del tuo fauore con la superbia, e vanità di costui, e trouarai, che l'amicitia è intenta al tuo dishonore, e se il mio aggrauio è vn folgore, che si è generato nelle mie viscere, sia la sua nascita la sua morte. *si suiene.*

Imp. Che dici Moglie, che dici; vinta dall'ambascia lasciassi cadere in grembo al dolore: la compassione mi rubba il cuore, ecco quel volto, che fù Sole di questa Reggia, come languido trabocca, ecco come ad vn tratto suaniscono le porpore, e le viole, delle quali risplendea: ah che questa pallida bellezza dimostra le mie sventure; al sicuro scrue la somma dolorosa de'suoi giusti rigori, che a'vergognosi timori serue di lingua la penna. Lettera di Belisario. Nuouo seme di noia gionge a perturbarmi gl'occhi, a penetrarmi il cuore.

Quando crederi, che bramasti uccidermi senza ch'io ti hauessi offeso, stimauo quella morte più che tante vittorie, perche il morire per le tue mani farebbe stato vn viuere meritando, come adesso a gl'occhi tuoi sourani stò morendo, e penando.

Che più dubiti anima mia in vn abisso di confusione sommersa ben si vede, che queste parole sono fabricate da vn cuore traditore per auelenarmi l'honore, l'anima scoppia di pene, darainmi la sorte così forte dolore, che la morte non mi uccida, perche io uiua tormentato, la tua honestà, o Teodora, il tuo proprio decoro ti sono stati momenti di passione, adoro questi tuoi suenimenti, non ti svegliare, o bella scolorita, che fra queste furie sei rimasta appunto come pallida rosa abbandonata in sul natio stelo. O là.

Vengono serui a portar via Teodora.
Fu sorpresa Teodora da vn acciden-

dente, ritiratela ne suoi appartamenti; Hora sì, o dolore, o tempo di finir la vita. Io hò da essere immortale, poiche così fiero tormento non mi uccide, correua giustamente adirata Teodora con il ferro alla vendetta, io la trattienni, mi tacque gl'errori, & enormi aggrauij, forse perche l'honore non ritrouasse la propria offesa fra le labra.

SCENA QUINTA

Belisario, e Imperatore.

Belis. **D**Ammi la mano, o Signore.

Imp. Hora sì, che fa di mestiere la pazienza, hora è necessario armarsi di prudenza, corri alla difesa del cuore, o valore, passioni, spietate, quiui quiui è il morire, in sempre dunque mi sarà la morte scarfa de'suoi rigori?

Bel. Hò restaurata l'Italia, e ti cōfacro questa vittoria, la maggiore, che la mia fortuna ti habbia dato, e douerà ancora essere l'ultima.

E 3 *Imp.*

Imp. Che quest'huomo mi offenda, e che mirandolo esso habbia vita, & io non muora? contro l'honor mio si è adunque ribellato ad vna mia fattura? ma nõ è nouità, che la creatura offenda il suo Creatore.

Bel. E qual mutatione è questa Signore? tũ mi nieghi la mano.

Imp. Questa carta lo conuince, ed ancora stò dubitando, via moriamo tutti trè. Teodora, perche non essendo vero questo delitto lo hà saputo fingere, ouero moriamo noi due, perche è impossibile senza l'vno il viuer dell'altro.

Bel. Mio Signore, mio Rè, mio dono, perche senza parlar mi? in che vi offesi?

Imp. Che costui si sia arrischiato di offendermi? ma sogno, ò son desto? è già incolpato solo nell'auerlo creduto, perche se non mi hauesse offeso, già si sarebbe scolpato: parto, perche chi rimira l'offensore con faccia clemente, mostra di acconsentire al proprio dishonore; Molto mal conto hai dato

dato della nostra ammistà, e priuanza.

Bel. Signore, io non diedi occasione, ne luogo al vostro disgusto.

Imp. Gl'occhi hanno da pagare ciò che peccarono gl'occhi. *parte.*

Bel. Nel mirarmi lo viddi adirato, ma che può mai significare gl'occhi hanno da pagare ciò che peccarono gl'occhi? Fortuna tũ sei stanca, è forza temerti, ferma hora, che mi vedi innalzato, mi dirocchi, non mi chiamo suenturato, perche quello, che comincia à sentire la sventura, non è nel cadere, mà nel salire.

S C E N A S E S T A.

Filippo, e Belisario.

Filip. **C**ome tuo leale amico, mi è forza il dirtelo: S. M. mi manda per l'Anello con il Sigillo Imperiale.

Bel. Ogni cosa è mortale per n'ò che sia; le mercedi non sono eternizzate, tutte suaniscono, huomo è chi le dà, e chi le riceue; è violen-

te quel fauore, che non viene dalle mani d'Iddio: pigliatelo, e fortunato voi s'io vi feruo per esperienza.

Fil. Sà Iddio il mio sentimento, mà non posso mostrarlo.

Bel. Nò mi è cosa nuoua, sò che l'humana legge prescriue, che nel sembante del Rege deue mirarsi il vaffallo.

SCENA SETTIMA.

Narfete, Belisario, e doppo Leonzio.

Nar. **S** Va Maestà hà ordinato che io sequestri ogni vostra facultà, non resti perciò offesa la nostra amicitia perche in effetto son così comandato.

Bel. Non mi arriua nuouo trauaglio teneuo queste mercedi per depositarle nelle mani di Cesare.

Leon. Cesare mi manda à prenderti il ferro: molto mi spiace de' tuoi mali.

Bel. E con qual fretta, e con qual prestezza si muta l'humana fortuna? il Rè è come la morte, e la vita;

vita; la vita fauorisce di qualche tempo, e la morte con vn sol colpo di tradimento disfa quello che viffe molt'anni: io non offesi giamai Giustiniano, l'istesso Sole è la mia fede: ad altro che a S. M. non darò questa gloriosa Spada, che l'hà sempre fedelmente feruito.

SCENA OTTAVA.

Imperatore con Corte, e i sopradetti.

Imp. **I** O ti prendo, io te la dimando.

Bel. Calchino i tuoi piedi questa spada che fu l'ottaua marauiglia.

Imp. Osserua con auertenza questo ordine.

Leon. Tanto farò.

Bel. Monarca di due Imperij, Rè del Mondo, mio Signore, se per honorare la virtù, e castigare i delitti fa di mestieri al Rege vsar di due orecchie, che li diè la natura, ti supplico, che hora me le presti, ascolta; Quando il Tigr credendosi per Celeste prodi gio uscì fuori del suo concauo seno

E 5 e che

e che il tuo superbo destriero nell'uscire di quell'onde inciampando fra globò di christallo, ti minacciaua la morte: l'amor mio, che non ti poteua soffrire agonizante fra quegli abbissi di neue, prestò tanto di valore a queste braccia, che dall'ondoso precipitio ti liberarono, e negarono al tuo corpo il christallino sepolcro. Non fù di questo minore il pericolo, all'hora che il Perfiano legitimo figlio di Marte, che vinto, e vincitore combatte, ruppe i squadroni dell'Impero, e che senza consiglio, & auviso, la tua bizzarra giouentù, impegnata fra nemici si ritrouaua, & il tuo cauallo senza lena infranto, il limpido acciaio spezzato, lo scudo vinto, ti viddi, gl'occhi miei non ti perderono di vista, anzi ti stauano rimirando come fedel Girasole la luce del Sole, e mi prestò tanto cuore l'amore, che da così euidente pericolo ti sottrassi, onde dal tuo morto Cauallo te ne pas-

passasti Signore al mio, & io auanti ti apriuo la strada fra le morti alla vita, e ben sai, che dar vita ad vn quasi morto, sono imagini d'Iddio, tu ereditasti l'Impero, & io l'hò dilattato dal Nilo sin doue dal Gange dorato sorge il Sole nascente: più Regni ti hò dato che tu non hereditasti, Etiopi, Medi, Persi, Vandali, Lombardi, per mè baciano i tuoi piedi. Quando Anastasio, e Latino congiurarono la tua morte, io non ti diedi la vita? Quai dunque sono questi sdegni, che oggi ti figuri nel pensiero, per cancellare con la pena dell'odio la fattura, che tanto ti serui, & vn Vassallo, che tanto ti amò? se pensi ch'io t'habbi offeso, in qual tempo, in qual secolo non si trouarono tradimenti, & inganni? non sai, che il cuore humano è vn laberinto, e che ne' più ricchi Palazzi dimora l'inuidia d'artificij mascherata? ma che, fra le cose più chiare non vediamo ingannati gl'occhi

nostri? i Reini non paiono incurvati ne' zaffiri dell'ondoso Mare? il nero Colombo, quando a' raggi del Sole vola superbo, non pare che porti sù l'ale l'oro, e la porpora di Tiro? adunque se nell'acqua, e nel Sole vediamo inganni, o mio Rè, quante volte l'haueremo veduto nelle lingue de gl'huomini? Sallo Iddio, se io poteuo essere padrone de' Regni, da me acquistati, e di tè più ricco, e nol volsi, perche le mie attioni erano nate sotto Stella fedele, & alleuate sotto l'ali della lealtà, e ben sai che per regnare l'istesso figlio non riguarda il padre? Io sò per fine, che ti sono stato vn Vassallo, che ti hò saputo così bene acquistare, come conseruare, sì ben seruire, come meritare. Ecco mi getto a i tuoi piedi, conosci, conosci Signore la mia innocenza, e sospendi il tuo castigo.

L'Imperatore gli volta le spalle, e Belisario finge di tenerli il Manto.
Segue Belisario in piedi. Così ti parti?

oh

oh destino crudele; senza consolarmi? senza rispondermi? darò, darò le voci al Cielo, e con le mie querele, e sospiri romperò la regione dell'aere: Testimonio fiace voi Cielo, Terra, Huomini, della mia innocenza, e con gridi publicate l'ingratitude de' Monarchi del secolo, sò che questi sono i parrosissimi della mia fortuna, viui esempi della ventura, & hora farà la mia vita il maggior effempio della disgratia.

S C E N A N O N A.

*Imperatore, Narsete, e Giulio Mastro,
 di Campagna.*

Imp. **C** Accierai tu, o Narsete, da questo vicino bosco le saluatricine al Canale, perche iui Teodora diuertischi le sue passioni, & a me la tristezza.

Narf. Obedisco.
Giul. Gran Signore, ti raccomandai quel valoroso di Leonzio, mà non è stato remunerato di alcun premio,

110 A T T O

mio, benchè nelle guerre dell'Asia
abbia guadagnato due bandiere.

Imp. Me ne rammento, & a questo effe-
to a Florio donai due Ville. *via.*

S C E N A D E C I M A

*Filippo, e Leonzio con l'ordine
dell'Imperatore.*

Leon. **I**N effetto Filippo, questo è
l'ordine di Cesare, di porre
in esecuzione.

*Guardano alla cantonata di dove deve
venir Belisario.*

Fil. E pur miro legato ad vn'arbore
quello che fù il secondo Cesare:
tale è la conditione della fortuna.
Leggi l'ordine.

Leon. *legge l'ordine.* Condurrete Be-
lisario con cento Soldati di guar-
dia fuori delle mura, iui li caua-
rete gl'occhi, perche con quelli hà
offeso la Cesarea Maestà, ponen-
doli nel sacro del suo honore, e
niuno lo soccorra, sotto pena della
nostra disgratia, perche voglio,
che mendichi colui, che usò male
delle ricchezze che teneua.

SCE-

T E R Z O. 111

S C E N A V N D E C I M A .

*Imperatore, Leonzio, Filippo, e Beli-
sario correndo con una veste strac-
ciata cinto di catene caden-
doli sangue da gl'occhi.*

Imp. **M**A, ohimè, che atto tre-
mendo! di già il Carne-
fice gli hà cauato con il vestito gli
occhi?

Belis. Se io fossi stato colpeuole, per
tanto patire, non era marauiglia
l'essere schiauo della fortuna, che
vuole, che il valore, e la lealtà sia-
no oppressi da tali sventure; non
vdirono i Mortali così barbara
crudeltà. Datemi lo scudo della
pazienza in questo doloroso sta-
to, è mio Dio, poiche solo voi fa-
pete la mia innocenza: Procura-
no, che per istrada di Glorie mi
seruisse di scorta la virtù, ma quã-
to più saliuo, l'inuidia mi tratte-
neua, onde frà il contrasto di co-
si fieri nemici, rouinando, e ca-
den-

dendo, dò per ispoglia gli occhi,
e le facoltà all'inuidia, e la fama
alla virtù.

Fil. Habbiamone alcuna pietà.

Bel. Chi parlò?

Fil. Filippo.

Bel. Amico, giacche mi hà reso men-
dico, e misero la fortuna, non mi
negare qualche cosa con la quale
non essendo proprio homicida
possa pergere sostegno ad vna po-
uera vita, che questa è la sola fa-
coltà che mi rimane.

Leon. Saremo accusati per traditori.

Bel. Non mi soccorrete, o Signori, se
in effetto sono traditori gli huo-
mini virtuosi.

Filip. Solo ti posso dare questo basto-
ne, perche ti serua d'appoggio.

Bel. Per gran mercede lo stimo, per
sempre ne resto obligato alla vo-
stra benignità. *Leonzio, e Filippo*

partono. In che peccarono gli
occhi, che vengono priuati della
luce? l'hauermi dato morte, mi-

nor tormento sarebbe stato: Mio
Dio, in che ti offesi, che di que-
sto

sto modo vuoi pagar li miei pec-
cati? tu lo sai. Eterna sapienza;
son huomo, son Belisario, quello,
che acquistò Regni, e Prouincie
all'Imperio: & hora senza occhi
vo mendicando per questi Campi.

SCENA DVODECIMA.

Narsete con Cacciatori, e Belisario.

Nars. **L**E reti s'hanno da parte del
Bosco sino al margine di
questa strada.

Bel. Signori, date elemosina à chi
poteua essere patrone del Mon-
do, & hora si vede abbattuto dal-
l'inuidia: date elemosina à Beli-
sario, la cui spada famosa fu te-
muta da l'Africa, e riuerita dal-
l'Asia.

Nars. La tua auersità mi compunge.

Bel. E Narsete che parlò.

Nars. Sì.

Bel. Adunque ti serua di esperienza
vedere del maggior edificio le de-
solate ruine: leggi ne gl'occhi
miei

miei i successi de' mortali, e mirabile resolutioni della fortuna nel caldo delle mie ceneri.

Nars. Porgi al Mondo non poca ammiratione.

Bel. Soccorrimi nell'ultimo delle mie auersità.

Nars. Non mi è lecito il farlo, che l'Imperatore priua della sua gratia chi pretende fauorirti. *via.*

Bel. Mi soccorrono le Diuine mani, che quelle solo sono liberali, e ricche: qual maggiore sconforto, se gli amici hoggi mi niegano le reliquie della mensa, tanto temono la tirannia di vn'ingrato Imperatore. Mà taciamo; ò mia lingua perche non si dica, che morendo, offendemo quello, che non offesi in vita. Mortali all'erta, questa è la maggior caduta, che mai vi rappresentasse vn priuato, la mia fortuna competeua con quella di Cesare.

SCE.

SCENA DECIMATERZA

Imperatore, Corte, e Belisario.

Imp. **T** Olgono le delitie del Campo le più graui malinconie.

Belis. Passaggieri, Pellegrini, se si troua compassione, che vi permetta hauer dolore di Belisario, già lo vedete fauola, e riso della fortuna, v'è chiedendo elemosina colui, che soleua far bene a tutti, & hoggi non troua persona viua, che lo protegga.

L'Imperatore lo vede.

Imp. Questo spettacolo mirano gli occhi miei, è già pietade quella, che sin'hora fu giustitia.

Bel. Datemi, se volete, consolatione, perche la mia innocenza lo merita: non offesi giamai Cesare: malitia, & inuidia mi hanno rouinato: spero almenio, che il mio nome sia eternizzato dal Cielo con questa auersità.

Imp.

Imp. Son muto, e frettoloso, vorrebbe parlar la lingua. più non posso mirare spettacolo così crudo: Temo non fosse tirannia il mio rigore, tardi lo considero, l'istorie mi hanno da chiamare il crudele.

SCENA DECIMAQUARTA

Antonia, Camilla, Belisario, e Imperatore.

Ant. Vieni seguendo Camilla già che Teodora dimora entro quei fonticelli.

Belis. Verso questa parte mi è parso di udir gente. Signori, se il male viene compassionato, quando non è meritato, date elemosina à chi vien castigato per leale dalla fortuna.

Ant. Che illusioni, che fredde ombre, che sogni, che vaneggiamenti turbano le mie fantasie; Belisario; appena posso parlare, l'anima tutta mi palpita tremando nel

pe-

petto, ohimè, hà volluto vscire dal seno in fretta lo spirito, ma non hà potuto, onde si è risoluta in pianto a distillare la passione per gl'occhi; Ah Belisario, Belisario, entro queste viue lacrime porti premiato il tuo amore. *Piange.*
Belisario si leua in fretta udendo
Antonia.

Bel. Antonia, questa voce mi leua doppo tante miserie, doppo tante sventure quella poca vita, che mi resta, l'anima per sentirti v'è spuntando alla bocca: tu sai ch'io non offesi sua Maestà. Mio Signore, mi ti raccomando; Addio.

Cade morto, e subito vien portato via.

Ant. Qual Arpia, qual Tigre, qual fera adirata potria resistere a tal dolore? Imperatore rigoroso, tiranno, crudele, homicida, che disfare le tue fatture ti moui, e tanto alla cieca determini? Sappi che Belisario cortesemente mi seruiua, Teodora m'inuidiaua, crudelmente, costei mi leuò vna lettera, che mi scriueua Belisario-

rio, e vedendomi fauorita da vn suo Vaffallo così fedele, cangiò l'amore in ira. *Imperatore interrompe.*

Imp. Taci Antonia, troppo lo credo, pur troppo è vero, mal'habbia il Rege, che precipita le sentenze senza consiglio, e fermezza. Morì il maggiore Capitano, che hauesse il Mondo, vendicai nelle mie gelosie le mie ire: il Cielo mi fa tuo, sarà discacciata, e repudiat: Teodora, quella serpe, che hà saputo priuare l'Imperio del suo secondo Cesare, solo Antonia hà da esser mia, perche l'amo.

Ant. Questo nò, che verrebbe meno la mia conditione.

Imp. Perche?

Ant. Hebbero gl'Imperi molti Cesari, ma vn solo Belisario.

Imp. Alte Pire, e Tumoli honorati saranno pompe del suo Sepolcro.

Ant. E tardi.

Imp. Non mi ricusare.

Ant. In questo son ferma.

Imp.

Imp. Volli bene a Belisario.

Ant. Non glie lo facesti.

Imp. Amai la sua virtù.

Ant. Non è vero.

Imp. M'ingannai.

Ant. Non sei prudente.

Imp. Sarò tuo.

Ant. Mal contrasti.

Imp. Amerò.

Ant. Sì Teodora.

Imp. Fù disleale.

Ant. Non la inuidij.

Imp. La repudio.

Ant. L'adori.

Imp. Vcciderolla.

Ant. Non mi oblighi.

Imp. Solo Antonia.

Ant. Non mi nominare.

Imp. Che temi.

Ant. Che solleciti.

Imp. D'esser tuo.

Ant. Sarai la mia morte,

Imp. Non la temere.

Ant. Ne miro esempi.

Imp. Mira la mia fede.

Ant. Fui di Belisario.

Imp. Et io.

Ant.

Ant. Fosti vn Mare,

Imp. Che?

Ant. Omicida

Imp. Apprezzerotti

Ant. Son costante

Imp. Non mi vuoi?

Ant. Nò a miei giorni.

Imp. Non amarai

Ant. Non altro, che il caduto Belisario.

Imp. Termina dunque nella tua fermezza la vita di Belisario, la cui mesta tragedia ne inuita à rimirare in vn'huomo così virtuoso l'esempio della disgratia.

Il fine del Terzo, & l'ultimo Atto.